



Asti



Cortiglione

La bricula

Il Giornalino di Cortiglione è pubblicato sotto l'alto patrocinio della Provincia di Asti

Direttore responsabile

Francesco De Caria

Direttore editoriale

Gianfranco Drago

Redazione

Letizio Cacciabue

Il Giornalino di Cortiglione *La bricula*

Anno XII - N. 36 - 15 maggio 2016

L'essenza dell'Uomo

Siamo giunti al capolinea! si sente ripetere spesso in qualunque sala d'aspetto. A quale capolinea?

A livello economico? Sì, può darsi, considerato il fallimento o la chiusura sempre più frequente di imprese, considerata la rovina effettiva o voluta di grandi istituti bancari, con il traino della sopraggiunta povertà, dopo decenni di discreto benessere.

A livello di *Kultur*, termine tedesco che va oltre i nostri "cultura" e "civiltà"? Sì, può darsi, vista la sempre più esile coscienza dell'appartenenza alla più alta civiltà del mondo, derivante da una storia millenaria.

A livello politico, vista la degenerazione della politica di tutto il Novecento fino a oggi?

Ebbene, sì, può darsi.

Ma non ci pare ancora questa l'avvisaglia dell'avvicinarsi di un "capolinea". Il "fine corsa" ci pare ravvisabile nel capovolgimento di valori, per cui il "marocchino", il "nero", l'anziano, il malato, chi è ridotto in miseria, addirittura i bambini sono considerati con fastidio. È uno stravolgimento drastico che ci porta a pensare *Siamo giunti al capolinea! Non c'è più scampo!*

Tanto più sono autorizzati a pensarlo quegli anziani agricoltori che hanno arato col bue, mietuto con la messoria e "battuto" con il motore a testa calda, dissodato con la vanga, vendemmiato con i "forbicioni", pestato l'uva con i piedi, liberato i fagioli e i ceci dal baccello con la *cavòlia*.

Il capolinea lo si intravede quando l'Uomo ha rinunciato alla propria dignità, quando cerca idoli nel cagnolino, nell'auto, nel culto esasperato del fisico.

Allora sì, il capolinea è prossimo. Si sia cristiani o ebrei o islamici o atei, riconosciamo che l'essenza dell'uomo è la coscienza della propria dignità.

Francesco De Caria

La bricula - Il Giornalino di Cortigione è il periodico trimestrale edito dall'Associazione culturale omonima con sede in piazza Vittorio Emanuele II, 14040 Cortigione (AT).
Sito: www.labricula.it

Per associarsi e ricevere il *Giornalino* versare, entro il 31 marzo di ogni anno, sul conto corrente postale 85220754, intestato a Associazione La bricula, Cortigione (AT) le quote:

Socio ordinario

20 euro

Socio sostenitore

40 euro

Esteri

50 euro

La collaborazione al *Giornalino* è benvenuta e aperta a tutti; deve essere legata a temi locali o del territorio. Le opinioni espresse dagli autori impegnano esclusivamente la loro responsabilità.

In copertina:

Bricula costruita da Bruno Campora sulla Serra

Autorizzazione

del Tribunale di Acqui Terme n. 99 del 02-08-2005

Stampa

Fiordo srl
28068 Romentino (NO)

SOMMARIO

- 3 Le famiglie di Cortigione.
Borgata Bottazzo *Butòs*) - 3, fine
- 9 Abbonarsi a *La bricula*
- 10 L'assemblea 2016
- 11 I racconti del Tiglione.
La guerra di Giovanni - 1
- 15 I miei 16 anni in Germania - 2, fine
- 18 C'era una volta
- 24 In quella casa sta papà!
- 26 1892: obbligazione
- 27 Monografia di Cortigione - 2
- 31 Concerto d'autunno
- 32 Gli *infernòt* di Fubine
- 34 Filippo Ivaldi, impegno e passione
- 38 In biblioteca
- 40 La mia prima auto
- 42 Indagine demografica.
La piramide di Cortigione
- 45 *La cavògna* (la cesta)
- 47 Dove andiamo domenica?
Il mulino fenicio di Verezzi
- 49 Il chirurgo va in pensione
- 50 *Vite di sabbia*. Il nuovo libro di Sergio Grea
- 51 Riscaldamento terrestre
- 53 Moringa, l'albero contro la fame
- 55 50 anni dopo.
Da Quinto: il primo pranzo di nozze
- 56 In memoria di Federico Leva
- 57 Una lettera dal fronte.
Pietro Baldis al fratello Roberto
- 59 Grande Guerra. Ricordiamo altri reduci
Poesie e canzoni
- 61 Flavescenza dorata. Nuovo modo di gestione dei vigneti
- 64 Ci hanno sorriso
Ci hanno lasciato

LE FAMIGLIE DI CORTIGLIONE

Borgata Bottazzo (Butòs) - 3

A cura di **Gianfranco Drago** - Testimonianze di **Bruna Alloero**,
Rosanna Bigliani, **Anna Maria Drago** e **Luisa Forcone**

Eravamo arrivati, nel precedente numero del giornalino, in piazza Marconi e qui ci fermiamo ad ammirare la Chiesa dei Battuti, la **Cesa 'd i Batì**. Un tempo era della Confraternita della SS. Trinità, ma fu sconsacrata e affittata al dottor Antonio Massimelli per insediarvi un'attività industriale. Nel 1966 fu poi trasformata in sala cinematografica. Nel 1972, risistemata per essere di nuovo chiesa, fu riconsacrata dal vescovo a luogo di culto ed ebbe il titolo di Santuario della Madonna di Fatima. Il 21 agosto 2000 un terremoto provocò notevoli lesioni alla struttura, per cui furono

necessarie opere di puntellamento poiché si temeva un possibile crollo. Solo nel maggio del 2003, dopo le necessarie opere di consolidamento, fu riaperta al culto.

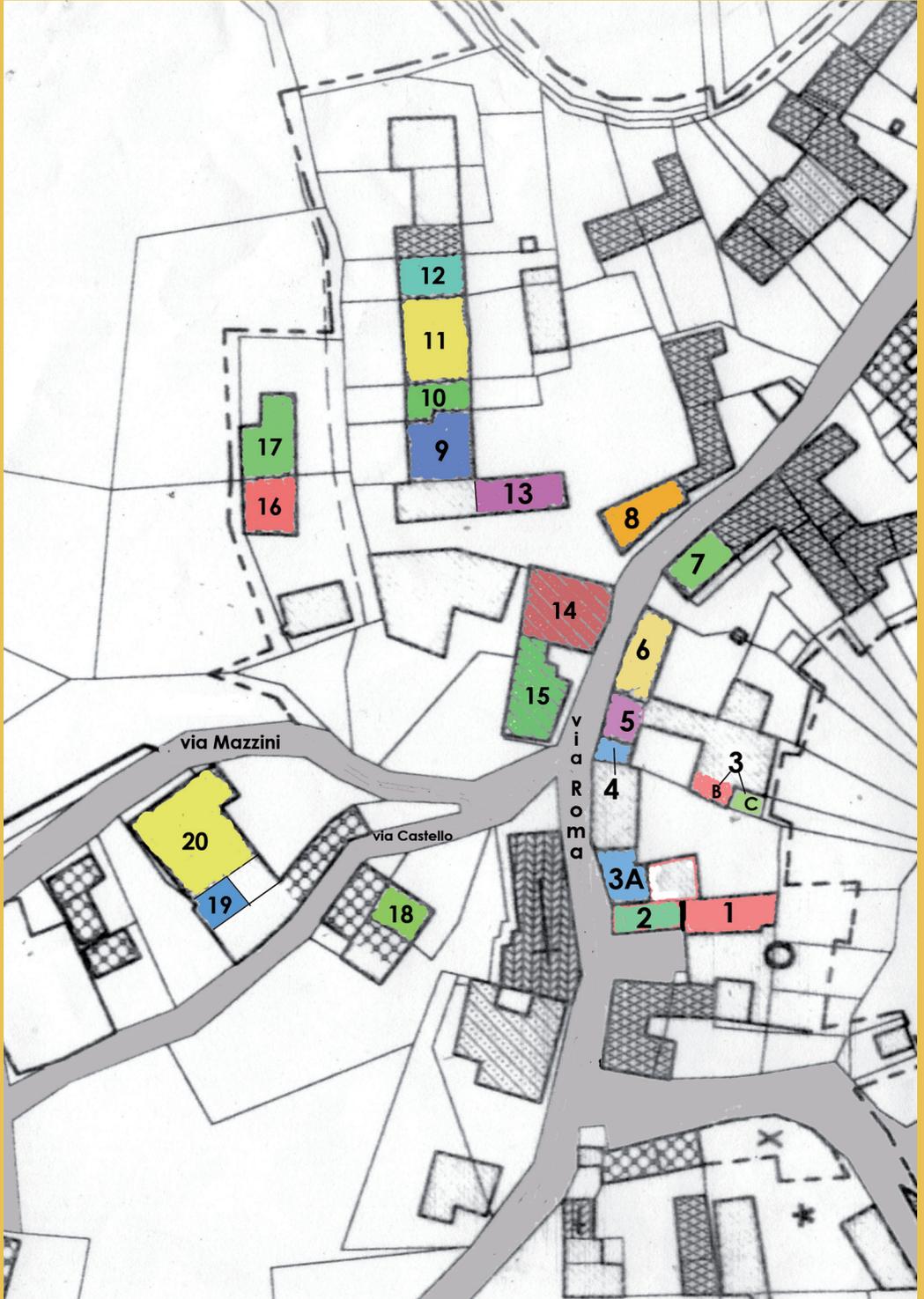
Da piazza Marconi verso piazza Padre Pio da Petralcina partono due vie, a destra la via Mazzini e a sinistra la via Castello, ora non più percorribile. Testimonianze di un secolo fa ci dicono che l'unica via che portava al castello e alla piazza era via Castello. Via Mazzini, che in passato era poco più di un sentiero, fu tracciata in seguito riempiendo parte del grande fosso scosceso, *u rantanòn*, che scende in Valrosetta.

Un'immagine d'epoca della Chiesa dei Battuti



Scendiamo ora nel cortile di Piazza Marconi ai numeri civici 4 e 6. Negli anni presi in considerazione (1920-1950) avremmo trovato due abitazioni indicate nella piantina con i numeri 16 e 17.

16 – Qui abitava **Pasquale Marino** (*Calu*, 1903-1983) con la moglie Maddalena Delaude, (*Lena*, 1906-1993). Era figlio di Pietro





Pasquale Marino e Maddalena Delaude (*Pietru 'd Marén d'an Sera*, 1871-1949) e aveva sei tra fratelli e sorelle (vedi *La bricula* n. 28, 2014, p. 4). Pasquale e Maddalena ebbero sette figli: Piero (*Pierone*, 1926-1991) e Nicola (*Culinu*, 1928-2011), emigrati dopo la Seconda guerra in Argentina, Rita (1930-2004), Giuseppe (1934-1993), Carlo (*Carlén*, 1937), Anna (1941) e Liliana (1947). Di questa famiglia si racconta di un bel cappone di tanto tempo fa: *il cappone di Lena*. Ella l'aveva allevato con tanta cura. La vigilia di Natale gli aveva tirato il collo e il mattino seguente l'aveva spennato, bruciacchiato per eliminare la peluria e sventrato. Lo aveva appeso fuori della porta ed era rientrata in cucina per accendere il fuoco sotto la pentola. Quando riuscì il cappono non c'era più. Non ebbe dubbi, si precipitò in casa di una famiglia, nota in



Pierone Marino e i suoi famigliari

paese per mano lesta, e afferrò per le zampe il suo cappono che già bolliva in pentola e se lo riportò a casa.

17 – Questa era l'abitazione di **Stefano Ambiente** (*Stevu 'd Finogliu*) sposato a Margherita Cavalla (1898-1982). Ebbero cinque figli: Lucia, Eugenia, Angelo, Benedetto (*Benito*, 1933-1983) e Giovanni. Mi ricordo che da bambino correva in

paese la leggenda della *burica* (asina) *'d Stevu 'd Finogliu*; egli possedeva un'asina ed era sempre in difficoltà per sfamarla, non avendo un prato di proprietà. Allora l'abituo poco per volta a mangiare le fascine di sarmenti di viti e raccontava in giro che la bestia si era quasi assuefatta a questo pasto, ma ... quando poi si era finalmente abituata sul

Il cortile della casa di Calu come si presenta oggi

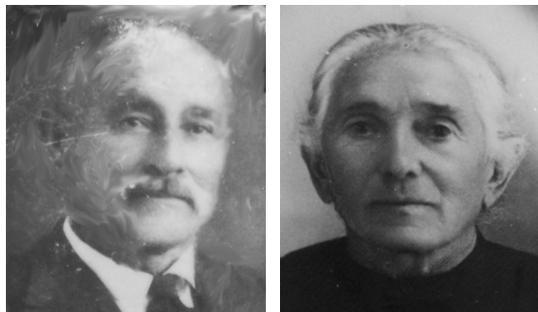




Margherita Cavalla e Benito Ambiente
più bello morì.

In fondo al cortile di queste abitazioni c'era un grosso sentiero che saliva alla frazione Belgarino. Ricorda Carlo Marino, allora aveva otto anni, che nel febbraio del 1945 arrivarono un mattino i repubblicchini a fare un rastrellamento e si inerpicarono scivolando per quel sentiero ghiacciato. Sorpresero e catturarono nel capanno di *Nadu* alcuni giovani che lì si erano nascosti. Lo stesso giorno arrestarono una decina di contadini non più giovani e li portarono al presidio di Nizza. Alcuni giorni dopo venne a Cortiglione, per il funerale della sua mamma, Alfredo Bosio, *Fredino*, seniore della Milizia, che, saputo del rastrellamento, andò a Nizza e fece liberare tutti quanti.

18 – Le abitazioni 18, 19 e 20 costituivano la sotto-borgata degli Alloero. Capostipite era stato Alessandro Alloero (1865-1945) che abitò qui con la moglie Secondina Ottavis (1866-1951), la *pretura*, così chiamata *Alessandro Alloero e Secondina Ottavis*



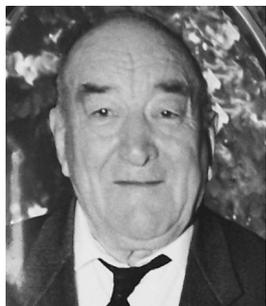
La Pretura, Secondina Ottavis, e la figlia Natalina (Talina)



Albino Alloero e Teresa Brondolo

perché aveva prestato servizio presso la pretura di Borgo Villa a Incisa. Ebbero cinque figli: Giuseppe, Venanzio, Albino (*Binu*), Petronilla (*Nilda*) sposata a Marco Bosio e mamma di Battista Bosio (*Tinogliu*) e Natalina (*Talina*, 1888-1968), sposata a Pietro Bozzola (*Pidren 'd Calur*).

In questa casa più volte ristrutturata e ampliata abitò, negli anni da noi presi in esame, **Albino (Binu)** (1897-1997). Sposò Teresa Brondolo (*Gina 'd Ruma*, 1899-1952) ed ebbe cinque figli: Secondina (1923-1986), sposata a Masio, Alessandro Esterino (*Sterinu*, 1925-2014), sposato a Maria Quitti di Vinchio (1929-2010), Giovan Battista (*Tinu*, 1927-2000), sposato a Celestina Massimelli (*Cele*), Romeo (1931-



Esterino Alloero e Maria Quitti

1949) e Margherita (1938). Abitò poi in questa casa, piazza Marconi n. 2, **Sterinu** che ereditò dal padre il mestiere di barbiere. Ma era anche viticoltore e produttore di vini, che provvedeva a consegnare a domicilio in tutto il Piemonte e Lombardia. Di lui più volte abbiamo scritto nel *Giornalino* e della sua memoria storica su Cortiglione sentiamo ora una grande mancanza. Ebbe tre figlie: Teresa (*Ginetta*, 1954, Bruna, 1957, mamma del vicesindaco Fabio, e Laura (1964-2005). Giovan Battista Sul lato sinistro Alloero (Tinu)

del cortile, quasi addossato alla Chiesa dei Battuti, c'era un travaglio, *u sbòr*, una robusta incastellatura di travi che serviva per ferrare i buoi e i cavalli. Giovan

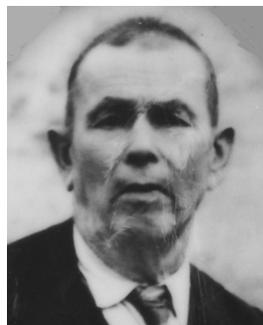


Il travaglio (u sbòr) per ferrare i buoi



Battista, *Tinu*, aveva imparato il mestiere di maniscalco e ferrava i buoi dei numerosi contadini, che arrivavano anche dai paesi vicini.

19 – Siamo ora in via Mazzini. Questa casa era molto piccola, due locali, uno al primo e l'altro al pian terreno. Qui abitò **Giovanni Alloero** (*Nanu 'd Vinansiu*, 1890-1962), figlio di Venanzio. Aveva sposato



Giovanni Alloero e Marianna Alberigo

Marianna Alberigo (1894-1974) ed ebbe due figlie: Maria (1920-2010) e Teresa (*Gina*, 1926-2013). Ora la casa non esiste più perché fa parte del grande caseggiato che *Sterinu* costruì, inglobando la casa di Spirito Alloero.

20 – Via Mazzini n. 1. Qui abitò **Spirito Alloero** (1882-1941) con la moglie Luisa Fraternali (1892-1965), marchigiana, conosciuta in Francia dove era emigrato per fare il panettiere (vedi *La bricula* n. 17,

Le sorelle Maria e Teresa Alloero



U sbòr, il travaglio

Agli animali da tiro, buoi e cavalli, per evitare il logorio delle unghie, veniva applicato un ferro con la forma dello zoccolo e dotato di fori ai lati per fissarlo all'unghia. Il bue veniva introdotto nel travaglio (u sbòr) e sollevato con due cinghie poste sotto il ventre, in modo che toccasse a mala pena le zampe per terra e, pur reggendosi, non potesse scalciare. Poi lo si legava alle colonne laterali dello sbòr, immobilizzandogli la testa con una corda legata a una sbarra di fronte. La ferratura non provocava dolore all'animale. La zampa veniva alzata all'indietro e appoggiata su di una traversa di legno, per permettere al maniscalco



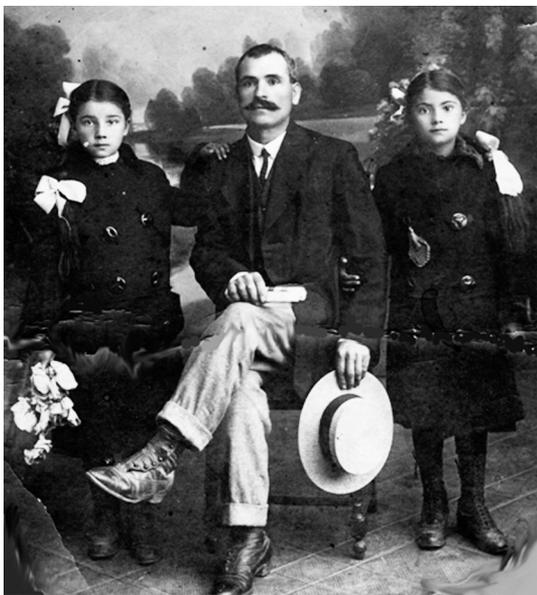
Ecco come avveniva la ferratura dei buoi nel "travaglio"

di lavorare in modo agevole. Innanzitutto venivano tolti i chiodi della precedente ferratura con le tenaglie, pulita e tagliata l'unghia con un coltello da zoccolo. Si procedeva poi alla spianatura con la raspa, si disinfettava tutto lo zoccolo e infine, con martello e tenaglie, si fissava con i chiodi il nuovo ferro. I ferri erano forgiati dal maniscalco stesso, che poteva anche correggerli alla forgia e all'incudine per meglio adattarli allo zoccolo. Il tempo per la ferratura di un bue richiedeva circa mezz'ora.

I fratelli Spirito e Libero Alloero



2011, p. 31). Egli era figlio di Giuseppe Alloero e della sua seconda moglie, Maria Giolito. Erano suoi fratelli Libero (*Beràn*, 1885-1971), Severina, Apollonia e Alessandro. Dopo che furono nate le prime figlie, Mary (1909) ed Elena (1910), Spirito emigrò con la moglie a Nuova York per fare il panettiere, lasciando le due bambine in custodia ai nonni paterni. Quando tornò



Spirito Alloero e le figlie Mary ed Elena



Ebe Alloero e Dario Forcone



La casa di Spirito Alloero com'è oggi. La proprietà è degli eredi di Sterinu in Italia comprò dagli eredi della marchesa Gavotti il terreno adiacente alla sua casa, addossata al castello, costruendovi una

nuova grande casa con annesso un forno. Qui nacquero Bramante (1922-1943), morto nella campagna di Russia, ed Ebe (1926-2015). Egli fu un bravissimo panettiere e pasticciere. Nel 1941, quando Spirito morì, continuò l'attività Ebe che assunse un giovane e bravo panettiere di Acqui, Dario Forcone (1925-1994) sposandolo poi nel 1946. Dario e Ebe ebbero due figlie, Maria Luisa e Gian Carla. Nel 1963 la famiglia emigrò a Torino e da allora il forno restò chiuso. La casa fu poi acquistata da Esterino Alloero. ■

Avete rinnovato l'abbonamento a
La bricula?

Fatelo al più presto: è scaduto a dicembre

Le condizioni a pagina 2

L'assemblea 2016

La bricula ha tenuto la sua assemblea annuale il 27 febbraio 2016 presso l'*Osteria dei fiori* di Cortiglione con il seguente ordine del giorno: attività svolte e consuntivo del 2015; programmi previsti per il 2016; bilancio e futuro del *Giornalino*.

Il presidente Gianfranco Drago ha ricordato come lo scorso anno siano state organizzate diverse manifestazioni, tra le quali la più importante è stata la commemorazione

Le altre iniziative hanno visto in particolare la nuova proposta del museo, realizzata da Pierfisio Bozzola e Siro Filippone e dedicata al ciclo del vino. Come sempre, la creatività ha dominato l'esposizione dei materiali: l'ingresso alla mostra era costituito da una sezione di botte e da una simulazione di pigiatura dell'uva, che sorprendevo numerosi visitatori arrivati per la festa della Madonna del Rosario.



dell'entrata in guerra dell'Italia il 24 maggio 1915. Per ricordare la Grande Guerra è stato pubblicato un numero monografico de *La bricula*, il n. 32, dedicato a tutti i cortigliesi chiamati a difendere la patria, ma soprattutto ai caduti elencati sulla lapide apposta sul palazzo comunale e ricordati lungo il *Mung-grè* dagli alberi piantati dall'Amministrazione comunale.

Anche il consueto concerto d'autunno ha avuto un'edizione particolare: musiche medioevali eseguite da un complesso, *La Ghironda*, dotato di strumenti antichi. Per la prima volta don Gianni ha messo a disposizione la chiesa di S. Siro per la splendida esecuzione.

Il presidente ha poi invitato i presenti al pranzo preparato da Daniela. ■ *lc*

I racconti del Tiglione

La guerra di Giovanni

1

di Aldo Bianco

Mantengono il loro fascino – almeno per chi ha una certa età – e hanno un insostituibile valore documentario, utilissimo ai giovani che ormai non hanno più avuto l'occasione né la pazienza di sentire i racconti dei padri, dei nonni, di parenti e amici dei nonni, questi autentici documenti che hanno il valore aggiunto di una piacevolezza espositiva che li rende godibili anche alla semplice lettura. In fin dei conti la letteratura neorealistica e resistenziale nasce proprio così, da una rinata voglia di raccontare, di scambiarsi le notizie, senza il timore di essere accusati di disfattismo. Il racconto di Aldo Bianco potrebbe costituire a buon diritto una bella pagina di quella letteratura, bella stilisticamente e bella perché racconta di una vicenda finita bene, sia pur grondante di sangue e di paure, di fame e di umiliazioni, compensate – queste ultime – dalla comprensione e dalla generosità di quelli che avrebbero dovuto essere i “nemici” e che invece facevano parte del gran popolo contadino senza confini, troppo spesso accomunato dalle angosce della Politica e del Potere a lui estranei. Di altri si sono raccontate cose simili, ma il racconto si è spezzato, perché di loro non si è più saputo nulla: sono i dispersi, alcuni dei quali avranno anche perduto la memoria per gli shock subiti e non saranno più stati in grado di raccontare di sé. Una memoria di famiglia: per un periodo lungo anni, sino a quando non si è stati in grado di accertarne la morte, la moglie e la figlia hanno atteso a Torino il ritorno dell'alpino Pierino Torchio di Incisa, dato per disperso. Che oggi a lui sia intitolata qualche sezione dell'Associazione Nazionale Alpini e che il suo nome compaia su qualche lapide non ha certo compensato le pene di quella famiglia spezzata.

fdc

Chiamato alle armi

La famiglia di Giovanni abitava a poche centinaia di metri da noi, più su verso la collina.

Nella cascina c'erano il nonno Giovanni (*Uanén*), Teresa, sua figlia, madre di Giovanni e di Giovanna.

Giovanna, mia coetanea, per me era come una sorella. Compagna di asilo, di scuola, di giochi, era sempre a casa nostra. Teresa era separata dal marito che viveva in una borgata non lontano.

Giovanni, che aveva qualche anno più di me, ricevette la cartolina gialla dell'esercito alla fine del '41 – non ricordo di preciso – e andò soldato di leva al distretto di Alessandria, fanteria. Fece il CAR (Centro Addestramento Reclute), come si diceva allora, cioè i tre mesi regolamentari di

istruzione alle armi; dopo di che, viste le sue attitudini, gli affidarono un cavallo, *Pippo*, e relativo carretto.

La consegna consisteva nell'andare di buon mattino presso il magazzino generale dell'esercito, a circa due chilometri fuori città, caricare sacchi di pagnotte, sacchi di patate, cestoni pieni di scatolette di carne, sigarette e consegnare il tutto allo spaccio della caserma. Un commilitone di Oviglio, *Berto*, anche lui con cavallo e carretto, era addetto al trasporto di damigiane di vino che ritirava in un altro magazzino alla periferia di Alessandria.

La prima licenza di cinque giorni Giovanni la ottenne verso l'inizio del '42. Venne da noi una sera e raccontò tutte queste cose. Era contento di quel tran-tran; con il collega *Berto* andava d'accordo, si governavano a



Tipica carretta per il rifornire le truppe

vicenda i due cavalli; lui si era affezionato a *Pippo*, ne parlava come il *suo* cavallo.

Da Alessandria, a circa trenta chilometri, sarebbe riuscito a venire a casa, anche con una licenza di tre giorni, e dare una mano nella vigna e nei campi. Se mi ricordo bene andò così.

Finiti i cinque giorni di licenza, era contento e fischiando fermò la bici in fondo al vialetto di casa nostra. Salutò alla voce mio padre che era lì nel prato. Parlottarono e quando già spingeva sul pedale per avviarsi disse: “*Fra quèndes di a son turna quej?*” (Fra quindici giorni sono di nuovo qui). Partì e lo rivedemmo dopo cinque anni!

Partenza per la Russia

Mi raccontò poi che, arrivato in caserma, appoggiò la bici al muro della stalla per dare subito un’occhiata a *Pippo*. Il cavallo era solo; pensò che l’altro fosse fuori per servizio. C’era intorno una grande confusione. Il sergente comparve nel vano della porta e gli urlò: “*Prendi il cavallo sellato e vieni alla stazione subito! È un ordine!*” Esegui e si trovò con *Pippo* in stazione di fronte a un carro ferroviario con pedana. Il vociare dei soldati in partenza spinse lui e *Pippo* dentro al carro, quasi catapultati. Lì c’erano già l’altro cavallo e *Berto* seduto in un angolo su una balla di paglia. *Berto* era disperato: quel

giorno, arrivato Giovanni, doveva andare in licenza lui. Giovanni si trovò seduto sulla seconda balla di paglia, altro non c’era.

Il treno viaggiava di notte per sfuggire ai bombardamenti, di giorno sostava in qualche galleria. Era dura per loro procurare da mangiare per i cavalli e anche per sé. Sciolsero le balle di paglia, qualcosa mangiarono i cavalli. Finalmente una grande stazione: forse Monaco di Baviera. Non è sicuro, era notte fonda e tutto era oscurato per i bombardamenti. Comparve il sergente con un aiutante e consegnò loro due coperte per i cavalli, due mantelline grigioverdi, ma corte, per loro, un secchio con scatolette di carne, gallette e sigarette. Quella notte stessa il treno partì, direzione sconosciuta a Giovanni e Berto: nel buio non riuscivano a capire in quale direzione andavano, però presto realizzarono che si viaggiava anche di giorno, senza sosta.

Dopo tre giorni e tre notti erano arrivati nei pressi del fronte in una città, che doveva essere un importante nodo ferroviario: Uman. Lì confluivano i rifornimenti di armi e di vettovaglie che venivano smistati su tutto il fronte del Don.

I due militari furono dotati di due carrette e anche lì ripresero il trasporto dei rifornimenti dai treni alla linea del fronte. Andò avanti così per tutta l’estate; le ostilità erano ferme. La linea del fronte era tenuta in prevalenza dai tedeschi, ma c’erano anche battaglioni di italiani e di giovani camicie nere.

Verso fine agosto faceva già freddo; Giovanni aveva sempre la solita divisa grigioverde, le ghette, le scarpe leggere e la mantellina corta; riusciva a scaldarsi un po’ quando poteva buttarsi addosso la coperta di *Pippo*.

L’attacco russo

Poi, con la pioggia, la nebbia, il turbinio del vento freddo, i russi cominciarono a premere su tutta la linea e a cannoneggiare



Rifornimenti tedeschi con carri ippotrattati

con le artiglierie la stazione ferroviaria. In pochi giorni il fronte si disgregò, subentrò una grande confusione e in quella *Berto* e il suo cavallo scomparvero, non tornarono più alla grande tenda che serviva da stalla. A Giovanni restò la coperta del cavallo di *Berto*, niente altro.

Gli assalti dei russi si ripetevano giorno e notte, il cannoneggiamento era continuo, roba da impazzire.

Finalmente diedero la spallata decisiva. Dopo due giorni e tre notti senza dormire, morto di paura e di freddo, Giovanni non riusciva più a mangiare, non c'era un momento di tregua per poter scaldare almeno una scatoletta di carne. Era magrissimo e si sentiva sporco, pieno di pidocchi.

La terza notte, mentre imperversava una tormenta di neve, il vento gelido tagliava le

La lunga colonna degli italiani in ritirata



orecchie, la mischia delle armi era ormai degenerata in assalti fra gruppi di sbandati. *Pippo* non riconobbe più la sua stalla, dove si erano già attestati i russi. Allora Giovanni, seduto in fondo al carretto sulla coperta piegata a mo' di cuscino, spronò il cavallo pungolandolo con un ramo e con la voce lo incitò: "*Forza Pippo vai! Via, via!*". Il cavallo prese a vagare in quel turbinio di nevischio, nell'oscurità rotta dai lampi

delle granate, andò avanti al piccolo trotto, mentre Giovanni, vinto dalla stanchezza, dalla fame, dal freddo, spossato si mise lungo disteso sul fondo del carretto, privo di volontà, abbandonandosi al suo destino: svenne.

La famiglia contadina

Pippo, forse spinto dall'istinto di sopravvivenza o preoccupato solo di togliersi da quell'inferno, andò avanti alla cieca, attraversò indenne la linea dei combattimenti e proseguì senza fermarsi verso Est, nella steppa, fino all'alba e poi ancora, incurante dei vortici del vento, della neve, della nebbia, sempre avanti, chilometri e chilometri, fino a quando si fermò stremato davanti a un'isba.

Quando riprese conoscenza, Giovanni già si trovava in una grande stanza riscaldata, disteso su una specie di divano o lettino appoggiato a una parete di grandi tronchi d'albero. Davanti a lui, seduti in circolo sul pavimento di legno con le gambette incrociate, una nidia di bambini. Quando li contò, qualche giorno dopo, erano otto, sette maschietti e una femminuccia, la più piccola. Erano tutti in scala.

Due donne lo aiutarono a



Un'isba della campagna russa

mettersi seduto e gli misero davanti una ciotola di zuppa calda, brodo di carne con pezzi di pane di segala inzuppato. Lo invitavano a mangiare con parole incomprensibili, mimando con le mani l'atto di portare la ciotola alla bocca.

Al caldo della ciotola fra le mani il suo cervello prese a realizzare; sicuramente era finito in Russia.

Sorbì lentamente il brodo caldo e inghiottì il pane. Si sentì rinascere. Si distese ancora, voleva dormire, ma non poteva fare a meno di pensare.

Per la verità, anche al fronte, sia lui che *Berto* non avevano patito la gran fame. Erano comandati al trasporto dei viveri, quindi in qualche modo le scatolette di carne a loro non mancavano. Riuscivano anche a scaldarsi qualche mezza gavetta di simil-caffè.

Era dal giorno dell'attacco russo che, in mezzo a tutta quella confusione, ordini e contrordini, ripiegare, distruggere i depositi, poi resistere, mantenere le posizioni, assordati dal fragore delle bombe, degli scoppi sulla stazione ferroviaria, dal cannoneggiamento continuo, di mangiare non veniva proprio in mente a nessuno. Riprese a dormire senza l'incubo del fronte

e dormì un giorno intero.

La prima cosa che vide quando si svegliò era una grande stufa in muratura che occupava mezza parete sulla destra della porta, poi sull'altra parete, sempre di grossi tronchi sovrapposti, una quantità di quadri e quadretti. Lui non sapeva che si trattava di icone messe là per adornare l'angolo bello della stanza, gli sembrava la parete di una cappella votiva.

Le due donne lo tirarono giù dal letto e lo accompagnarono in una isba più piccola, costruita anch'essa di tronchi come se

si appoggiasse alla isba più grande. Era l'isba per lavare, stendere e stirare i panni. Il lavatoio era una grande vasca piena di acqua fumante. Gli levarono solo le scarpe, poi, così vestito, lo spinsero nella vasca. Giovanni non mi ha mai detto come avvenne che si trovò nello stanzone dell'isba grande vestito completamente alla russa. La camicia bianca aveva una fila di bottoni sulla sinistra. I pantaloni, enormi per lui, erano alla zuava e ai piedi, finalmente caldi, una specie di *šabòts* di legno.

Con grande rispetto gli venne presentato il vecchio patriarca, nonno carico di anni e di nipotini, che guardò appena Giovanni e a testa bassa borbottò qualcosa come *mir, mir*.

Forse voleva dire "pace, pace", ma Giovanni non capiva. Poi la donna, che gli parve la padrona di casa, disse il nome di ogni bambino e il proprio – Kate – e quello dell'altra donna.

Giovanni si rese conto che mancavano il padre o i padri di tutti quei piccoli, forse erano al fronte.

Iniziò così, comunicando più a gesti che a voce, l'esperienza russa di Giovanni, esperienza che durò più di due anni. *(continua)* ■

I miei 16 anni in Germania

2

di don Gianni Robino

Assistere gli italiani

L'esperienza a Neu-Ulm durò 8 anni che furono faticosi (facevo circa 90.000 km all'anno), ma anche belli e pieni di soddisfazioni, perché per gli italiani ero l'unico punto di riferimento: oltre che il prete facevo l'assistente sociale, l'interprete, il consulente consolare; anche il medico, perché tante donne, dopo essere state dal dottore e in farmacia a prendere le medicine, venivano poi da me a farmi leggere i "bugiardini": avevano paura di non essersi spiegate bene col dottore. Altri venivano a portarmi lettere magari di "réclame", perché pensavano che ci fosse qualche comunicazione per loro.

Erano cose che succedevano normalmente, e io mi ero procurato dei vocabolari italo-tedeschi, anche medici, per poterli aiutare, come cercavo di aiutarli quando la polizia mi chiamava a fare da interprete e cercavo di aggiustare le loro risposte in modo che non avessero troppe grane.

Specialmente negli ultimi 8 anni passati a Neu-Ulm la mia vita è stata al 50% da sacerdote e per l'altro 50% da assistente sociale corrispondente consolare, paramedico, interprete ecc.

Chiedere al prete

Qui in Italia, quando uno ha un problema va nell'ufficio adatto, in Germania gli italiani per qualunque necessità venivano dal prete, perché non conoscevano la lingua. Adesso le cose sono cambiate: infatti dei vecchi



La cattedrale di Ulm

emigranti di trenta anni fa alcuni sono ritornati in Italia in pensione e quelli rimasti, magari per guardare i nipotini, hanno i figli che parlano perfettamente tedesco.

La lingua tedesca è una lingua difficile anche per gli stessi tedeschi; infatti mi diceva un professore di Stoccarda che solo il 5% sa parlare perfettamente il tedesco, i più parlano il dialetto della loro regione, molto più facile perché ha meno regole. Pensate: la lingua tedesca è un insieme di regole grammaticali di greco, latino e anglosassone, quindi molto più complicato dell'inglese, anche se tante parole hanno la stessa radice dell'inglese.



Don Gianni cantante alle feste

Il cibo

Qualcuno mi ha domandato “*come mangiava?*”. A Stoccarda e Ludwigshafen avevamo una donna italiana che ci faceva da mangiare, a Francoforte era un disastro: all’inizio andavamo alle mensa di un supermercato, poi alla mensa di un ospedale, una peggio dell’altra, finalmente arrivò una catechista veneta che cucinava divinamente.

A Neu-Ulm incominciai a farmi da mangiare da solo, ma dopo un po’, aumentando il lavoro, mi ero ridotto a mangiare pane e formaggio, ma non insaccati perché erano tutti affumicati. A un certo punto ho incominciato ad andare in uno dei tanti ristoranti-pizzerie italiani, durante la settimana da un siciliano, al sabato da dei fratelli sardi che cucinavano un ossobuco favoloso e continuai così fino alla fine.

Questi ristoranti erano frequentati da tedeschi e quando li vedevo mangiare spaghetti al ragù e berci sopra il cappuccino, mi voltavo dall’altra parte. Purtroppo i tedeschi non hanno la cultura del mangiare come noi italiani, anche perché manca nella loro tradizione la materia prima come grano, olio, vino, pomodori, frutta; solo al sud, sul lago di Costanza, si trovano pesche, albicocche ecc. Insomma è un mangiare povero, l’unica cosa che mi piaceva era l’insalata di patate.

Vi porto l’esempio di un pranzo di matrimonio italo-tedesco cui ho partecipato molte volte: si parte con un brodo con dentro palline di pane soffiate, del tipo della nostra “pasta reale”. Arrivano poi un arrosto con tanti contorni, i dolci e la torta non sempre: finito! e ognuno dei commensali paga la sua parte (gli italiani avevano un *bonus* da consegnare al cameriere). Certamente non mancava la birra; il vino era portato una sola volta, per cui, dopo che era stato versato dai camerieri a metà pranzo, il capo tavola diceva “*Zum woll, alla salute!*”; tutti bevevano e poi si guardavano negli occhi e finché il capo tavola non diceva di nuovo “*Zum woll!*” non si poteva bere il vino rimasto. Nei ristoranti però la prima cosa che chiede il cameriere è che cosa bevi.

È però una “bufala” che mangiano gli spaghetti con la marmellata; viene mangiata con la selvaggina, ma è una marmellata speciale con frutti di bosco. Per 10 anni non ho avuto il coraggio di mangiarla, poi una volta, dietro l’insistenza di un tedesco, l’ho assaggiata ed effettivamente era buona con la selvaggina.

Hanno 480 qualità di salami e prosciutti (il famoso “*Speck!*”), ma sono tutti affumicati.

Nei loro ristoranti c’è solo una portata con contorno di verdura e basta, non esistono gli antipasti, primo, secondo, frutta, dolce, caffè e poi ancora “*pusa-caffè!*”, come da noi.

Questo spiega perché di ristoranti italiani e di pizzerie ce ne sono moltissimi in Germania e nei paesi del Nord Europa.

Le feste da ballo

In tutte e quattro le città dove sono stato, le missioni organizzavano feste da ballo, per far incontrare gli italiani tra loro e passare alcune ore in allegria nel grigiore della vita in Germania. Le orchestre, anche se erano italiane, suonavano tre pezzi e poi c'era un pausa di due o tre minuti e poi si riprendeva; questa era l'usanza tedesca rispettata da tutti.

Per noi missionari erano serate stressanti perché c'era sempre il pericolo che, o per colpa della birra o delle rivalità tra paesi o regioni italiane o del temperamento focoso del Sud, scoppiasse una rissa, come successe per esempio a Ludwigshafen, dove le due comunità più numerose erano di Cattolica Eraclea e di Poggio Empedocle; a una festa uno di Poggio Empedocle chiese un ballo a una ragazza di Cattolica Eraclea, la quale rifiutò il ballo con disprezzo a causa anche della rivalità che c'era tra le due cittadine siciliane. Ci fu una discussione che fu subito sedata, ma rimandata al giorno dopo, domenica, in una strada vicino la missione.

Il *tam tam* radunò parecchi compaesani, anche dei paesi vicini, e iniziò la scazzottata, qualcuno telefonò alla polizia, che però stette lì a guardare come andavano le cose, perché avevano paura che uscisse qualche coltello, ma non ci furono feriti. Eravamo negli anni '70 e la Germania non aveva ancora ammorbido e calmato il loro sangue caldo.

Anche il cantante

Negli 8 anni di Neu-Ulm le feste le organizzavo io. Avevo un complesso fatto dai ragazzi della Missione (i *New Born*) e suonavano quasi sempre loro e durante la festa ogni volta dovevo cantare *Romagnanmia*, ma al posto della parola "Romagna" mettevo "Italia" e questo mandava in delirio gli italiani. Dovetti cantare la canzone anche la serata finale, quando diedi l'addio agli italiani perché partivo per l'Italia. Fu una serata indimenticabile: già un'ora prima la sala era stracolma e dovette intervenire



Locandina per la festa di addio

la polizia per fermare chi voleva entrare, ma gli italiani sgattaiolarono attraverso le cucine ed entrarono lo stesso.

Piangevano gli italiani e piangevo anch'io, perché era chiaro che non ci saremmo più visti. Credetemi è stato molto doloroso per me lasciare la Germania e ho fatto molta fatica a riabituarmi al vivere italiano dopo 16 anni.

Il ritorno

Qualcuno mi ha domandato "Perché sei ritornato in Italia?". Per i miei genitori: nell'estate del 1982, durante le ferie in Italia, capii che i miei non ce la facevano più a vivere da soli, perché mio fratello abitava a Genova e mia sorella a Livorno e non potevano curarli.

Allora presi a malincuore la decisione di ritornare in Italia; tutti mi sconsigliarono, anche i miei capi della Germania, ma prevalse in me il quarto comandamento e un anno dopo, ottobre 1983, ritornai in Italia.

Non potete immaginare la fatica che ho fatto per riprendere i ritmi e i costumi

italiani, come quello della “fila”, della “non” puntualità, ed ero al Nord. Pensate a siciliani, pugliesi, calabresi ecc. che sono ritornati in Italia; parecchi non hanno sopportato il cambiamento e hanno fatto ritorno in Germania, attratti anche dai figli e nipoti rimasti là.

Avevo 44 anni quando sono ritornato e, dopo quattro anni di vagabondare nella diocesi a sostituire i preti ammalati, che però guarivano tutti, ho finalmente assaporato la gioia di fare il parroco, per due anni a Terzo e poi per 20 anni a Nizza Monferrato. Attualmente sono all’ultima spiaggia di Cortiglione, ma è per me come una dei Caraibi.

Ho ancora contatti con parecchi italiani e per due volte sono andato a Neu-Ulm per

il 1° maggio, perché in Germania è come il giorno del merendino da noi; andavamo a un santuario a 30 km e lì dopo la Messa si faceva il pranzo sui prati con canti e balli.

Altre volte sono andato in Germania con gente di Nizza e di Cortiglione a visitare Ulm, che è di fronte a Neu-Ulm: una bellissima cittadina fondata dai Romani, e il sud della Germania con la famosa “Strada romantica” formata da tre cittadine una più bella dell’altra, il castello di Ludovico il Pazzo e altri posti, non antichi come in Italia, ma ugualmente belli.

Porterò sempre nel cuore i 16 anni passati in Germania, e, quando ci penso, mi si stringe il cuore di nostalgia, che però è attutita dall’amore dei miei parrocchiani sia di Nizza sia di Cortiglione. ■

C'era una volta

di Riccardo Martignoni

Sul filo della memoria l'Autore richiama tanti aspetti di una vita ormai cancellati, sostituiti da realtà alquanto diverse, se non opposte. Forse la lontananza da quei tempi, gli anni immediatamente successivi alla fine della Seconda guerra mondiale, cancella le brutture e risveglia la nostalgia per un quadro di vita ormai non più esistente. È questa la conclusione dello scritto, anche se permane il rimpianto per cose cancellate dal tempo, ma non dalla nostra mente: siamo adulti, anziani, e gli anni della nostra giovinezza sono uno scrigno di gioie perdute

Guardo i bimbi smanettare con i *tablets* con una disinvoltura che mi fa invidia, eppure c’è stato un tempo in cui anche io e i miei coetanei siamo stati bambini. Un tempo mitico lontano di cui si sta perdendo la memoria. C’era una volta o, per meglio dire, non c’era una volta. Cosa? Andiamo per ordine.

Muoversi con lentezza

La prima volta che ho preso un ascensore ho pigiato il campanello di allarme, ma avevo già 17 anni e c’erano gli ascensori, mentre prima le scale si facevano a piedi. A piedi tutto si faceva. Ricordo lunghe

camminate per raggiungere la scuola e non c’erano gli scuolabus come oggi. Si camminava a piedi anche per andare da un paese all’altro e dal paese alla città, poi sono arrivati i servizi d’auto e di autobus. Mia madre ricordava la paura che aveva avuto quando con me lattante, viaggiando in diligenza in Valmezzana: i cavalli si erano imbizzarriti e per fortuna non era successo niente. Pareva di essere nel *Far West*, ma non c’era benzina dato che eravamo in guerra e le pochissime auto di proprietà non potevano viaggiare. D’altra parte le auto di allora si muovevano alla velocità media di



Una radio per le prime trasmissioni

60 km all'ora e, se qualcuno arrivava a 100, era un incosciente che andava a velocità folle, mentre oggi sarebbe considerato una lumaca. Gli incidenti quindi erano più rari ed erano soprattutto conseguenti a imperizia nella guida o distrazione dei pedoni. Dopo la guerra fecero la loro comparsa le motorette: prima le Vespe poi le Lambrette e finalmente si poté provare il confort della motorizzazione e risparmiare la fatica di camminare o pedalare.

Informazione e intrattenimento

Anche le radio erano pochissime e in genere piuttosto massicce. Solo col tempo acquisiranno una linea più elegante e una maggiore versatilità. Le emittenti radiofoniche erano poche e mal comunicavano; spesso la stazione si captava fra fischi, sibili e gracchi, ma finalmente si potevano sentire musica e comunicati nonché il famoso segnale orario col tipico trillo aviario. La cosa però non era molto diffusa. La televisione era *in mente Dei* e non riuscivamo neppure a immaginare che ci

fosse. Poi arrivò col suo bianco e nero e attirò la gente come mosche sul miele. Si crearono incontri serali presso quei pochi privati che avevano gli apparecchi e non proprio entusiasti di vedersi invadere la casa da parte dei vicini, perdendo la loro privacy. Per ovviare a questo inconveniente si acquisiranno con il contributo comune degli apparecchi di uso pubblico, come quello installato nella Società.

Purtroppo però con la televisione ci si abituò ad andare a dormire più tardi del solito e si passò dalle 21-22 della sera, alle 23-24, ore in cui le trasmissioni finivano. Ma si perse anche l'abitudine di conversare e di scambiarsi opinioni a cena. Tutti facevano in fretta a mangiare per andare a vedere la TV e, quando comparve il secondo canale, si incominciò a litigare per la scelta dei programmi. Ora quasi in ogni casa ci sono almeno 2 apparecchi e non si litiga più, ma si sta ancor meno insieme. Allora era tanta grazia averne uno. Per scrivere poi si usavano le penne con inchiostro: le prime penne a sfera sono state prodotte dalla Bic. Tuttavia l'uso delle penne stilografiche è stato duro a morire

Un elegante apparecchio televisivo





Una delle prime Vespe in circolazione

e mi risulta che siano ancora utilizzate dai patiti del *Vintage*.

Gli aerei erano ancora a elica e non davano molto affidamento perché viaggiavano a quote basse a non grande velocità e per di più alla cieca. Per questo si verificò la tragedia dell'aereo che portava la squadra

Le tabelline regolo calcolatore Le calcolatrici I computer

del Torino: si schiantò a bassa quota nella nebbia contro i muri di Superga. Oggi si vola a 10.000 metri con velocità elevate e si possono fare atterraggi anche in condizioni difficili, guidati dai radar di terra. Però, nonostante tutte queste garanzie, talora non si può evitare di passare dei brutti quarti d'ora, come mi occorre nel tragitto aereo da Capetown a Johannesburg quando attraversammo una tempesta tropicale.

A scuola si dovevano imparare le tabelline per far di conto e alcuni adulti sapevano

usare il regolo calcolatore logaritmico. C'è ancora qualcuno che lo sa usare? Quanti accidenti si è preso il povero Pitagora, ma allora tutti sapevano fare di conto senza l'uso dei calcolatorini. Le informazioni le trovavamo sui libri e alle volte bisognava scartabellare a lungo nella propria biblioteca per trovare quella notazione che ci serviva. Oggi con Internet tutti possono sapere istantaneamente ciò

che serve, anche se di necessità in forma striminzita e talora imprecisa. I libri allora costavano molto poco per merito di editori come Rizzoli con la sua BUR, che comprendeva buona parte della letteratura internazionale stampata su carta rimediata, mal rilegata, ma strumento formidabile per conoscere le letterature europee (ha persino stampato un'opera di Ildegarda di Bingham, prima femminista del medioevo, nonché mistica cristiana).

L'alimentazione

Si mangiavano solo prodotti comuni in Europa e il massimo dell'esotismo erano le banane. Oggi sul mercato si trova di tutto: manghi, avocado, liches e molto altro, grazie alla globalizzazione. Non c'erano i ristoranti cinesi, ma non se ne sentiva molto la mancanza. Ora però siamo infestati da ristoranti giapponesi, thailandesi, indiani, marocchini oltre che gli ubiquitari cinesi, ma non sempre danno garanzie di sicurezza igienica.

La medicina

La medicina oggi ci pare che a quei tempi fosse molto poco evoluta, avendo avuto



Il calcolatore

col tempo uno sviluppo rapido incredibile. Non c'era l'ecografia che, senza rischi, permette di sondare i meandri del corpo nelle sue componenti viscerali, e non c'era la TAC (tomografia assiale computerizzata), che esplora anche le ossa, e infine non c'erano la RM (risonanza magnetica) e la PET (tomografia a emissione protonica). Con l'ecografia si poté finalmente fare una accurata diagnostica ostetrico ginecologica senza rischi per il nascituro. Anche la Medicina Nucleare aprì nuovi orizzonti allo studio dei danni alla funzione degli organi. Tutto questo allora non c'era e si doveva ricorrere a tecniche invasive e pericolose per fare una dignitosa diagnostica radiologica. In compenso però non c'erano liste di attesa con tempi biblici. Con l'ecodoppler

I treni moderni superveloci



la cardiologia e la diagnostica vascolare hanno avuto una notevole evoluzione. Anche nel settore della terapia si sviluppò una serie di conoscenze sempre più sofisticate; basta ricordare che la penicillina fu introdotta in Europa dalle truppe di occupazione americane nel 1945. Migliorò anche la cura dei tumori, che però nel tempo hanno avuto una incidenza sempre maggiore. Si sono introdotti nell'uso chemioterapici sempre più mirati e si sono potute impiegare radiazioni ad alta energia con potenze nel passato impensabili.

Le cure domestiche

Non c'era il frigorifero e gli elettrodomestici in uso oggi. I panni e i piatti si lavavano a mano con grande fatica, ma era ignota l'eutrofizzazione. Si usavano le ghiacciaie che bisognava rifornire comperando il ghiaccio con una certa frequenza ed era un impiccio non dappoco.

Le stufe erano grandi per sopperire alle esigenze del riscaldamento e della cucina e funzionavano a legna e carbone, ma i cibi fatti sobbollire in un canto della stufa erano straordinari. Ricordo certi sughi che faceva mia nonna, buoni da svenire. Ma forse era anche una questione di pomodori. Penso che i più anziani ricorderanno quei vegetali che si potevano addentare come mele, perché non avevano quel torsolo duro centrale che ti obbliga ad estrarlo. Forse sono pomodori OGM creati per contrastare i parassiti che infestavano la pianta, aggredendola attraverso il picciolo. Il discorso si può estendere a

molte verdure e frutta.

Dove sono finite quelle piccole pesche che si trovavano nelle vigne dal gusto *savage* indimenticabile? Non c'era la Nutella, ma la sua versione precedente costituita da panetti bicolori di quello che era un derivato autarchico, creato con le nocciole per sostituire il cioccolato; si vendeva a pezzi piuttosto compatti e comunque non spalmabili.

Computer, treni, telefonini

Spenderei qualche parola per parlare dei computer, allora del tutto inesistenti. Essi sono stati all'origine di una nuova era,

si attaccano ai telefonini parlando per delle mezz'ore

quella informatica. Sono oggetti simpatici, relativamente utili: non scandalizzatevi se la penso così, ma viziati da una certa difficoltà d'uso e in contrasto con il nostro senso della realtà, in quanto ci hanno abituati a una certa virtualità, condizionata dalla manipolazione di strumenti con cui ci illudiamo di colloquiare, come se fossero interlocutori animati. Qualche tempo fa, durante un viaggio in treno, ho potuto verificare che il 40% dei viaggiatori era alle prese con computer portatili. Un tempo il viaggio in treno era un'occasione per conversare, scambiarsi opinioni ed esperienze, oggi è solo una solitaria necessità di movimento, che vede dei viaggiatori ingrigniti smanettare ignorando il paesaggio e gli altri viaggiatori,

stando chiusi in un guscio ermetico. Peggio ancora quando le persone a noi vicine si attaccano ai telefonini, parlando per delle mezz'ore con interlocutori a noi ignoti di cui veniamo ad apprendere brandelli di vita per noi senza senso. È bensì vero che servono, ma solo per brevi comunicazioni per il tempo strettamente necessario e non per usarli come dei giocattoli per parlare a vanvera; anche senza di loro potevamo vivere ugualmente bene. I treni oggi sono superveloci, ma può capitare come a me è ad altri 15 viaggiatori di arrivare a Bologna con il Freccia rossa e vagare a lungo per i meandri della stazione, imprecando in turco perché non si trovava il binario dove avevamo la coincidenza con un comune intercity, perché nessuno ci aveva segnalato che il piazzale ferroviario si trovava 2 piani più in alto. Una volta c'erano degli affollatissimi treni a vapore con classi in ordine decrescente di importanza: dalla prima alla seconda e infine alla terza, adibita al trasporto proletario. Dopo un viaggio dovevi ripulirti la faccia dai frustoli di carbone che penetravano dai finestrini, non proprio a perfetta tenuta. Il mio ricordo si estende ancora ai treni dell'immediato dopoguerra, che erano carri bestiame dove i viaggiatori stavano appoggiati a una barra di ferro amovibile, che era l'unica protezione dalle cadute, per il vero improbabili data la bassissima velocità a cui viaggiavano.

I sistemi di correzione di una volta erano un tantino sadici. I bambini venivano sistematicamente percossi sia a casa sia a scuola, dove erano in uso le bacchettate con righelli. Devo però dire che riferisco esperienze altrui perché i miei insegnanti erano persone miti e benevole, che non avrebbero neppure pensato di compiere certe nefandezze.



E il pane come si faceva una volta?

La cura dei neonati

Infine, *last but not least*, anche se ce ne sarebbe ancora molto da dire, mi corre l'obbligo di rammentare quelle che io chiamo le "mummiette" e mi riferisco al barbaro costume di fasciare i neonati dapprima intrappolando braccia e gambe e poi solo le gambe. Cosa c'è di più bello che vedere un marmocchio sgambettare felice, ma allora c'erano quelle piccole mummie che strillavano quando si facevano i bisogni addosso. Non avendo mutandine, venivano coperti con delle pezze triangolari dette, non so perché, *ciripà*, che venivano fermate con quelle che ancora adesso si chiamano spille da balia, con chiaro riferimento a chi ordinariamente se ne serviva. Ora tutto questo per fortuna non c'è più e quando il piccolo strilla le mamme ora accorrono per cambiarlo e consolarlo con persino troppa sollecitudine.

Ma era poi tutto così bello?

Mi direte che allora, ai nostri "bei tempi", c'era ben poco di buono. Forse è vero, ma a quell'epoca la vita era meno convulsa, la gente aveva più tempo da dedicare a se stessa, si comunicava e ci si parlava spesso e c'era meno alienazione da isolamento.

Il corpo era più abituato alla fatica fisica e le persone obese erano rare, anche perché si mangiava meno e più sano e si godeva di più il sonno ristoratore. E poi ancora come non ricordare quelle "grissie" croccanti col cuore morbido, che si conservavano a lungo con un sapore che mi è rimasto stampato nella mente.

Ai tempi andati quando si ammazzava il maiale si facevano i "broi", sanguinacci che fatti in padella con abbondanti cipolle erano una delizia. Ma dove si fanno ancora? Vorrei proprio saperlo: sono ormai un prodotto di nicchia.

Tutto prima era più semplice e la vita procedeva a rilento, seguendo i ritmi stagionali: i lavori nei campi si facevano ancora con i buoi e non come ora con fetidi e rumorosi trattori.

I miei ricordi si perdono come fossero avvolti nella nebbia e mi viene un po' di magone, pensando alla mia infanzia, popolata da figure ormai scomparse. C'era una volta, ma ora non c'è più.

Il destino dell'uomo compie la sua parabola ed è inevitabile che del passato si veda tutto positivamente, ma non è così. C'erano una volta tante cose belle, ma anche tante brutte come anche oggi. Ricordiamole con un po' di nostalgia, perché anche la piccola storia individuale è parte fondamentale della storia collettiva, come bene ha rappresentato Elsa Morante nel suo libro *La storia*.

E poi "ricordare è un dovere", come si legge sulla copertina de *La bricula*. ■

In quella casa sta papà!

di Sergio Grea

Siamo ancora una volta grati a Sergio Grea che ci offre questo racconto dall'avvio sereno e spensierato, ma che – come una scatola cinese – ha un contenuto a sorpresa, inaspettato, una sorpresa amara, che costringe a diffidare delle impressioni superficiali, basate su schemi mentali rigidi e formati su una cultura ormai lontana, nonostante i pochi decenni ci separino da essa. E non è un racconto da semplice intrattenimento: come tutti i racconti di Grea racchiude una insospettata realtà amara, problematica, che – chissà – avrà reso meno spensierata la passeggiata “da parco Solari al Duomo”, ma ha segnato un momento di presa di coscienza di quanta amarezza e quanti affanni possano nascondersi dietro la bella immagine di una giovane mamma sorridente e dalla voce suadente, che spinge una carrozzina con un’infante, mentre attorno le saltella vivace il bambino più grandicello

fdc

Quando da casa mia a Milano devo andare in centro, il più delle volte, anziché prendere il metrò o il tram mi faccio una passeggiata di una ventina di minuti attraverso le belle strade che dalla mia zona portano al Duomo. È una camminata piacevole, che per chi conosce la città si snoda da Parco Solari a via degli Olivetani (una via molto citata perché lì c'è il carcere di San Vittore), da via Carducci a corso Magenta, da via Meravigli a piazza Cordusio e alla Loggia dei Mercanti, e da lì a piazza del Duomo.

Per quanti invece con Milano non hanno familiarità, posso dire che si tratta di un percorso gradevole e stimolante in quanto si snoda lungo vie eleganti e molto note sia

per i loro palazzi d'epoca sia per i negozi di ottimo livello e inoltre per l'atmosfera che vi si respira. E poi è piacevole anche per il verde, cosa questa che può stupire chi non conosce bene Milano, e che invece è una bella realtà.

Credo che oggi il bravo Memo Remigi non potrebbe più scrivere la sua famosa “Innamorati a Milano”, nella quale canta “sapessi com'è strano sentirsi innamorati a Milano, senza fiori e senza verde...”, o che quantomeno dovrebbe modificarla e aggiornarla. Perché oggi a Milano c'è molto più verde che in tante altre città italiane, ed è ragionevolmente ben curato e protetto, e questo è un fatto che a un milanese di

Veduta aerea del carcere milanese di San Vittore





Un alto, possente muro di cinta racchiude il carcere

ormai lunga adozione come sono io fa molto piacere. Proprio come invece mi disturba sentire snocciolare il trito ritornello della città brulla e spoglia da qualcuno che Milano magari non l'ha vista nemmeno in cartolina.

Ritornando ora a una mia passeggiata verso il centro di qualche giorno fa, devo dire che questa volta invece di trarne piacere mi ha causato sgomento, e questo per via di un'immagine che ho visto e di una frase che ho sentito.

Mi trovo in attesa del verde al semaforo posto alla metà della via degli Olivetani, che in quel punto costeggia le mura del carcere di san Vittore. Mi ha affiancato una giovane donna che con una mano spingeva un passeggino dove dormiva una neonata, almeno a giudicare dal colore rosa delle coperte, e con l'altra teneva quella di un bambino sui cinque anni.

La donna era un'orientale, probabilmente una filippina, ma con il bambino, che non stava zitto un solo momento, parlava in un

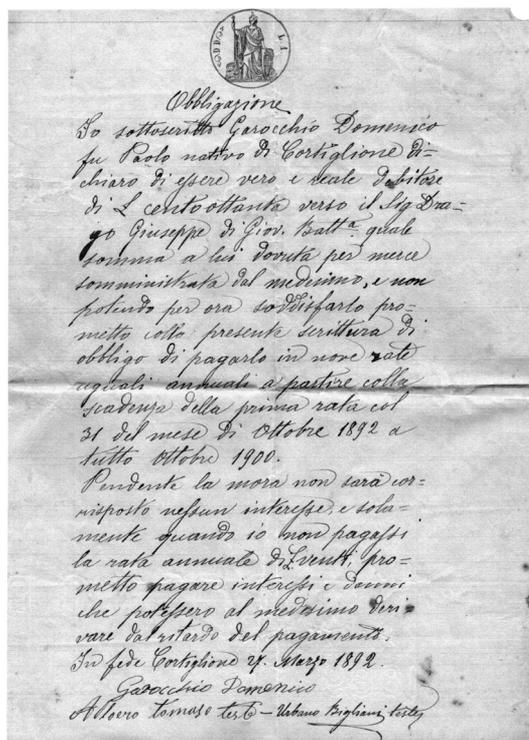
buon italiano. Una giovane mamma con due bambini è sempre una cosa bella da vedere, e inoltre lei era sorridente e aveva una voce dolce e suadente, e il suo piccolo aveva una ciarlieria e simpatica vivacità. Quindi, un'immagine che mi aveva rallegrato.

A questo punto chi sta leggendo si chiederà come sia stato possibile che più sopra abbia scritto di un'immagine che mi ha causato sgomento, mentre adesso ne sto scrivendo in termini di gradevolezza. In effetti, è stato possibile, e tutto è mutato in me nel volgere di pochi secondi, mentre il semaforo dal rosso stava passando dal giallo al verde. È mutato perché il bambino, mentre ci accingevamo ad attraversare la strada, ha alzato il braccio libero dalla mano della mamma e puntando il piccolo indice verso le mura del carcere che ci sovrastavano le ha detto con un bel sorriso: "Mamma, noi ora andiamo lì dentro perché quella è la casa dove sta papà...". Bastano poche parole di un bambino sorridente e cambia tutto. La vita è fatta così. ■

1892: obbligazione

Dal cappello dei nostri lettori, alcuni dei quali possono essere considerati collaboratori per i preziosi materiali che di volta in volta forniscono a *La bricula*, escono preziosi documenti del passato. In questo caso si tratta di una obbligazione, documento privato col quale una parte debitrice si faceva ufficialmente obbligo di pagare un debito, in denaro o in servizi. Era pratica abbastanza diffusa nei nostri paesi, dove i raccolti e l'allevamento non davano sempre gli esiti sperati per cause esterne: male annate, malattie, morte di animali da lavoro.

Non sappiamo perché il Garocchio chieda al Drago una somma che oggi varrebbe poco più di 11.700 €; probabilmente un acquisto. Si potrebbe pensare a una cattiva annata, ma gli annali dell'Accademia di agricoltura danno anche per il Piemonte un andamento positivo, nonostante quattro grandinate. Ma ci possono essere mille altre motivi: un acquisto appunto, lavori alla cascina, acquisto di animali ecc. Nel 1892 l'Italia si afferma in Eritrea: forse un figlio partito soldato e quindi forza lavoro in meno? Ci pare improbabile. Lasciamo agli studiosi di Storia il compito di inserire questi dati particolari in ambiti di più vasto respiro. Comunque in certe famiglie i debiti – pur inevitabili – erano un'ossessione, un cruccio non da poco, e non solo per ovvie preoccupazioni sulla possibilità di restituire le somme, ma perché ne andava della considerazione della famiglia, della stima sulla “ditta” e così via. *T'ei in debiti!* era espressione equivalente a *t'ei in crissi*.



Obbligazione

Io sottoscritto Garocchio Domenico fu Paolo nativo di Cortigligione dichiaro di essere vero e reale debitore di L. cento ottanta verso il sig. Drago Giuseppe di Giovanni Battista, quale somma a lui dovuta per merce somministrata dal medesimo e non potendo per ora soddisfarlo prometto colla presente scrittura di obbligo di pagarlo in nove rate uguali annuali a partire colla scadenza della prima rata col 31 del mese di ottobre 1892 a tutto ottobre 1900.

Pendente la mora non sarà corrisposto nessun interesse e solamente quando io non pagassi la rata annuale di L. venti, prometto di pagare interessi e danni che potessero al medesimo derivare dal ritardo del pagamento.

In fede, Cortigligione 27 marzo 1892

Garocchio Domenico

Allero Tomaso teste – Urbano Bigliani teste

Non sappiamo neppure come si sia risolta la questione, se il Garocchio^(*) – chi sa se il cognome fosse legato a qualche soprannome in relazione al recipiente dal nome simile – sia riuscito a restituire la somma: è comunque importante che sul nostro giornalino escano articoli simili, che

ricostruiscono qualche maglia del tessuto storico del paese.

fdc

(*) La famiglia Garocchio risiedeva alle Coperte e si è poi trasferita a Milano negli anni '30. Un discendente, Alberto Garocchio (1938-2014), è stato deputato al Parlamento per due legislature (Ndr) ■

monografia di Cortiglione

2

**A cura dell'insegnante Rosetta Drago
Classi IV e V della scuola elementare Marino Marco**

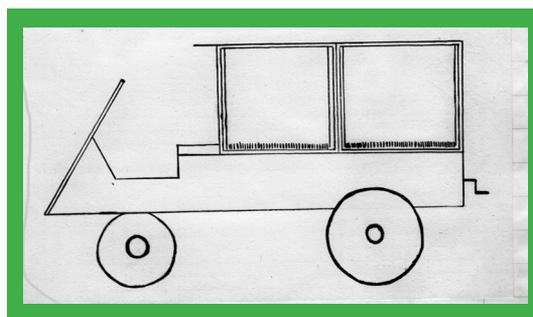
Annamaria Drago, sorella della maestra Rosetta, scomparsa nella primavera del 2014, ci ha gentilmente concesso di consultare la monografia di Cortiglione compilata dalle sue classi IV e V delle Scuole elementari. Attraverso l'aiuto di Renzo Brondolo, Renzino, allora alunno della maestra, siamo riusciti a collocare questo lavoro negli anni 1955/56. È un caro ricordo di una grande insegnante, ma anche delle persone che oggi sono vicine ai settanta. Qui continuiamo la pubblicazione dei testi dell'originale manoscritto iniziata nel n. 35 de La bricula. Disegni e foto sono opera degli alunni che hanno redatto la monografia.

Le comunicazioni

Anni fa a un cortiglione, ispettore delle ferrovie d'Italia, venne l'idea di far costruire un ramo ferroviario che unisse Rocchetta Tanaro con Incisa Scapaccino, passando per una galleria che doveva unire la valle del Tiglione con Valmezzana.

Voleva fare questo perché allora Cortiglione era un piccolo paese sperduto tra i boschi con pochissimi mezzi per raggiungere gli altri paesi più grandi. Purtroppo quest'idea bellissima non venne realizzata perché la morte colpì troppo presto l'ideatore.

Così per tanti anni l'unico mezzo di comunicazione è stato il famoso "brec", specie di antico landò chiuso ai lati da tende



di tela marrone. Com'era bello quando pioveva forte!

Questa diligenza partiva ogni giorno alle sette del mattino da Cortiglione, raggiungeva Nizza, consegnava la posta in partenza, ritirava quella in arrivo e alle dieci

ritornava a Cortiglione.

Da anni ormai una macchina sostituisce questo “*bric*” nel servizio postale e la corriera invece supplisce al mancato treno, percorrendo quattro volte al giorno le linee:

Cortiglione- Nizza e Cortiglione-Asti.

A questi mezzi si uniscono poi le molte Vespe e macchine dei privati.

Ivana e Maria

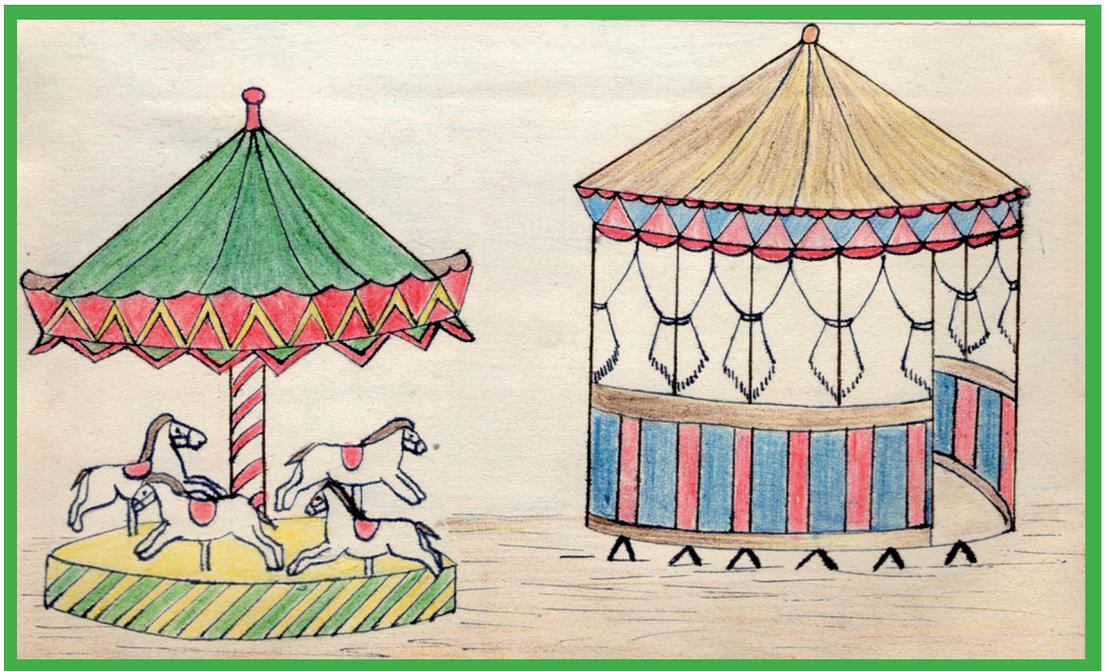
Gli abitanti

I Cortiglionesi, robusti e tenaci lavoratori, parsimoniosi di natura, intelligenti, sanno tenere alto il prestigio del loro paese e sanno distinguersi e farsi un nome sia nel campo del lavoro, sia nel campo dello studio, e non solo nel territorio nazionale, ma anche nelle lontane terre dell’Australia e dell’America, dove, giunti con l’unica ricchezza della volontà e dell’intelligenza, hanno saputo costruirsi una buona fortuna nel giro di pochi anni.

Questi Cortiglionesi, dall’aspetto severo e quasi duro, amano unirsi in compagnia, cantare, brindare e anche celebrare le bellezze della loro terra che amano

spontaneamente.

*Das bric us god na vista dil pi beli
Luntan muntagni bianchi ‘d fioca arsen
Valet, culeini, vengni senza fein
Cesa, casté, palosi, tit Curgeli.
L’è in cit país, ma ‘ndrenta al so vaseli
U i’è di gran tesor, i famus vein
dla Sera, d’an Baloir, dil Bergaren,
di Brondu, di Fiurot e d’an Riveli.
Na vota, qui u i’era simiteri
E po’, i’an fo in piantament, ed
Seira il cubii i’andovu a fè l’amur.
Ades che i giuvu e il giuvni i son pi seri
Dal Gurg ni ven si l’eva ant in mument
Grasii a l’inisiativa d’in dutur.*



E' un canto improvvisato anni or sono in una lieta ricorrenza da un Cortiglionese ritornato alla sua terra per trascorrere ore felici con i fratelli e gli amici.

Festa caratteristica del paese è la Madonna del Rosario. Per i Cortigliesi tutto si fa alla Madonna del Rosario. Alle giovani che chiedono un bel vestito e un paio di scarpe le mamme rispondono: “*Alla Madonna del Rosario*”.

In quei giorni, se voi venite a Cortiglione, vedete donne affaccendate con grandi grembiuli e un fazzoletto in testa pulire i muri delle case, lucidare le pentole, vedete finestre ingombre di materassi, aie piene di sedie da lavare e far brillare con un po' di olio, conigli scuoiati, capponi che pendono

dalle persiane, sentite acuti di galline che vengono strozzate e per le strade sentite odore di focacce.

Alle cinque poi si sente sul Peso gran chiasso: sono i Cortigliesi abitanti fuori che rientrano per la festa. Sono giovani che saltano e vociano salutando i compagni. Sono anziani che allegri come fanciulli salutano i parenti e i conoscenti.

A sera poi si sentono canti che si perdono nella notte. Sono canti di giovani che fanno la serenata alle giovinette che il giorno dopo incontreranno al ballo o sulla giostra nella piazza del paese, trasformata per due giorni in un luogo di divertimenti.

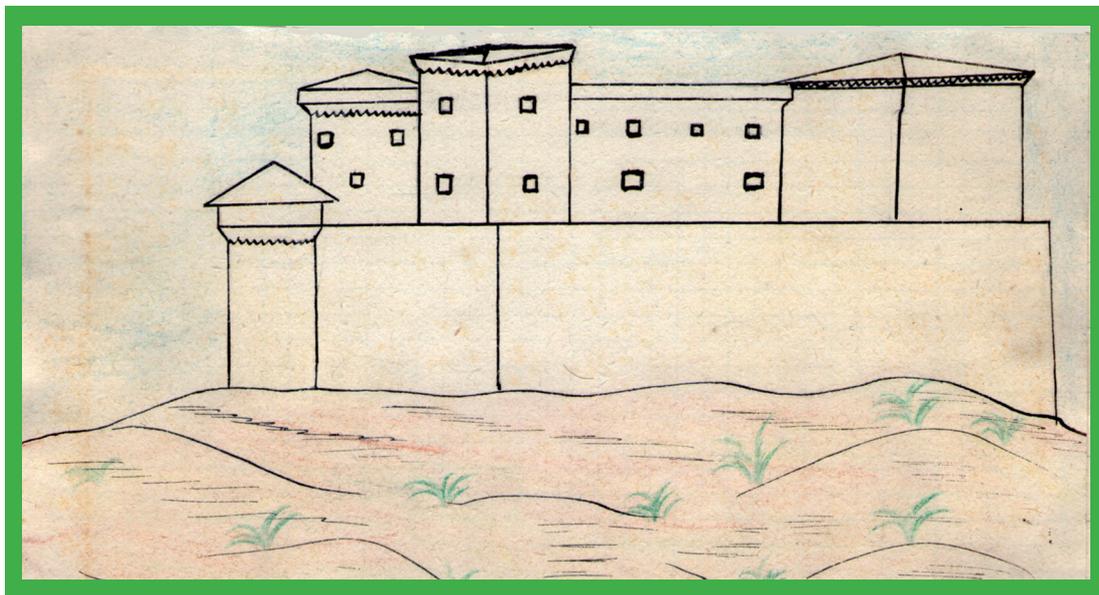
Giovanna e Mario A.

Attraverso i secoli

Chi giunge a Cortiglione dalla valle del Tiglione vede lassù, in alto, i ruderi del castello medioevale, unica testimonianza dell'antichità del paese. Documenti che

precisino la nascita di Cortiglione non ne esistono. Alcuni dicono che sia stato fondato da una coorte romana, un battaglione che era venuto a difendere la valle del Tiglione.





Un uomo trovò scavando una moneta dell'imperatore Galla.

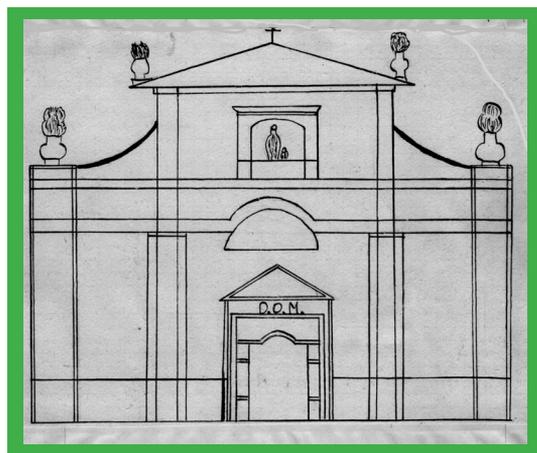
Se Cortiglione non esisteva al tempo dei Romani, esisteva certamente nel Medio Evo, di questo siamo certi, perché c'è il castello antica dimora del signore. Chissà quante volte dalle strette finestre di quel merlato e massiccio edificio il Feudatario di Cortiglione avrà spiato il Feudatario di Belveglio! Fin dove giungesse il castello con le sue mura di cinta non lo sappiamo. Forse dove ora sorge la scuola c'era il giardino dove la Castellana coglieva fiori per ornare le sale che dovevano vedere le partite a scacchi e i famosi banchetti. Dove oggi c'è la Chiesa allora, forse, sorgeva la scuderia ove il signore ammirava e allevava i suoi cavalli ed educava i suoi figli all'amore per questi animali che dovevano con gli anni divenire i loro migliori amici. Nei nostri bei campi di gioco a quei tempi sicuramente avvenivano scontri tra i servi del Feudatario di Cortiglione e i servi del Feudatario di Belveglio.

Nel 1400 Cortiglione divenne proprietà del Marchese del Monferrato. Nel 1600

pare sia stato colpito dalla peste che colpì Milano.

Nel 1700 un cavallo cortiglione di proprietà di un certo signor Bosio vinse ad Asti il palio di Asti. In questo secolo sorgeva a S. Martino un convento di frati che celebravano la Messa nella fattoria della Marchesa e nella chiesa del paese, che a quei tempi era una piccola costruzione metà dell'attuale.

Al principio del 1800 le truppe di Napoleone avviate a Marengo passarono da Cortiglione. Scavando si trovò il cadavere di un soldato francese. Verso la metà del





1800 il paese cambiò nome: da Corticelle diventò Cortiglione. Pure in questo secolo si ingrandì la chiesa, si fece più bella con il concorso di tutti gli abitanti. La chiesa è dedicata a S. Siro. I nostri vecchi la

dedicarono a questo santo, perché pare sia stato il primo predicatore che sia venuto a predicare da queste parti.

Sempre nel paese, a poca distanza dalla Parrocchiale, si trova la Confraternita dei Battuti, costruita essa pure nel 1800 dai confratelli, compagnia religiosa di uomini che durante le processioni e i funerali vestivano un abito particolare.

Qua e là per la campagna, quale testimonianza dell'animo religioso dei nostri vecchi, si trovano chiesette e cappelle, quasi tutte innalzate in ex voto. Caratteristica quella della Madonnina, fiancheggiata dallo stradale e dal Tiglione, che vede tutti gli anni all'otto settembre i paesani con i piccoli in braccio raggrupparsi attorno le sue mura per ricevere la benedizione dei bimbi, e quella della Serra che è sorta bella e caratteristica due anni or sono in sostituzione della vecchia cadente costruita alla fine del 1800. (2 - *continua*) ■

Circolo Mandolinistico Astigiano

Sabato 1 ottobre, ore 21, Cortiglione, Chiesa Parrocchiale di S.Siro

Concerto d'autunno de La bricula



Gli *infernôt* di Fubine

di Gianfranco Drago e Francesco De Caria

A 23 km da Cortiglionone c'è Fubine; in auto per la strada provinciale si raggiunge in meno di mezz'ora; si arriva prima a Felizzano e poi in pochi minuti si è in paese. Anche Fubine ha conosciuto l'emigrazione negli anni '60-'70 soprattutto, per cui il comune, che nel 1921 aveva 3870 abitanti, ora ne conta solo 1680.

Il centro storico è arroccato sulle prime colline del Monferrato casalese; da lontano si individua facilmente per l'alto campanile (56 m) della Chiesa di S. Maria Assunta. Nel dopoguerra l'abitato si è espanso a valle, secondo un andamento generale imposto dalla necessità di spazi per le piccole industrie che sorgevano nel territorio; questo fenomeno ha limitato i danni al centro storico.

Fubine custodisce anche particolarità storiche, artistiche, paesaggistiche. Non solo vi sorge Palazzo Cacherano di Bricherasio, della famiglia cioè che ne fu infeudata, ma anche opere di artisti di prima grandezza: *Sofia Cacherano* era personalità di eccezionale levatura, interessata attivamente all'arte. Fu allieva come pittrice di sicuro talento di Luigi Delleani, suo ospite al castello di Miradolo, e a Fubine ospitò Leonardo Bistolfi, fra le massime personalità della scultura Liberty, autore del monumento sepolcrale di Emanuele Cacherano, del bassorilievo della tomba di Teresa Massel di Caresana, madre di Sofia. Ospite della famiglia e del castello fu anche il capitano Federico Caprilli, maestro di equitazione e fondatore della scuola italiana di tale disciplina. Egli ebbe tale familiarità con i



Veduta del campanile di Fubine (AL)

Cacherano, che le sue ceneri riposano nella loro cappella funebre accanto alla tomba di Emanuele Cacherano.

Emanuele Cacherano di Bricherasio, insieme a Cesare Gorio Gatti (già fondatori dell'ACI), collaborò al progetto iniziale di avvio della FIAT. A loro si aggiunse poi una decina di banchieri e imprenditori.

Altre personalità illustri furono e sono legate a Fubine: Luigi Longo, politico e uno dei padri, col nome di *Gallo*, della Resistenza al nazifascismo, poi segretario del Partito Comunista Italiano; Giancarlo Caselli, già procuratore generale di Torino, trascorse

l'infanzia a Fubine, paese natale del padre.

In una bella pubblicazione del Comune si legge “*Se la felicità viaggia tre metri sopra il cielo, l'orgoglio fubinese sta qualche metro sotto terra*”. E ci si riferisce agli *infernôt*, cavità sotterranea alquanto diffusa nel Monferrato, principalmente usata per la conservazione del vino, che però non di rado è ancora utilizzata per custodire salumi e composte. Così il sottosuolo di Fubine è diventato un reticolato di cunicoli e anfratti.

Grazie alle caratteristiche geologiche di questo terreno, un conglomerato di sabbie diverse, queste cavità ipogee mantengono temperature e umidità costanti tutto l'anno. Si avverte il freddo se si è d'estate, ma d'inverno se ne percepisce il tepore. La temperatura è infatti costante, intorno ai 14 °C. Il loro interesse sta anche nel non essere uguali: c'è quello grande e funzionale, quello piccolo e caratteristico, quello con nicchie, quello rettilineo, quello con colonna di sostegno, infine quelli con camere multiple e a diversi livelli di profondità. Furono scavati a mano dai contadini durante i freddi mesi invernali, quando la campagna non poteva essere coltivata.

Gli *infernôt* più antichi, risalenti al '700, sorgono in prossimità degli edifici più importanti; essi avevano soprattutto la principale funzione di via di fuga in caso di pericolo. Gli *infernôt* a tutt'oggi censiti sono 55. “*Ma come avranno fatto?*” ci si domanda. Vincendo l'oscurità si è tolto, si è rimosso, si è cavato, si è estratto. E il vuoto che è



Un infernôt del sottosuolo di Fubine

rimasto ha del sensazionale!

Anche nel nostro territorio ci sono gli *infernotti*: li chiamiamo *crutén*, ma sono cavità molto meno estese. Tuttavia sotto i castelli, sotto i conventi – come quello quattrocentesco del Carmine alla Villa di Incisa – sono stati rinvenuti tratti di imponenti *infernotti* impiegati come depositi, ma anche come vie di fuga o di rifornimento in caso di assedio.

Sono assaggi – il castello di Fubine come gli *infernotti* per diversi ambiti – della Storia del nostro territorio, elemento fondamentale per risvegliare l'interesse del pubblico e quindi anche di un turismo culturale, che può avere notevoli risvolti di prestigio ed economici. ■

Filippo Ivaldi impegno e passione

di Flavio Drago

Su *La bricula* n. 15, 2010 e n. 35, 2016 abbiamo raccontato la vita del nostro compaesano e, accompagnati dai suoi scritti, abbiamo percorso i sentieri, le colline di Cortiglione e partecipato alla vita di paese, alle feste, ai mercati; ripercorriamo ora il suo impegno da soldato e da partigiano.

Durante la sua vita ha dimostrato non solo diligenza e passione per il suo lavoro di giornalista, ma anche alta moralità, soprattutto con la sua adesione all'esercito

Il foglio matricolare di Filippo Ivaldi, inviato alla Scuola Alpini di Aosta

The image shows a detailed military record card for Filippo Ivaldi. At the top, it identifies him as a resident of Cortiglione, Italy, with a birth date of 23 October 1921. The card is filled with handwritten entries detailing his military career, including his service in the 7th Alpini Regiment and his role as a sergeant. It also lists his various assignments and the dates of his promotions. The card is stamped with several official seals and signatures, indicating its authenticity and the administrative process it underwent.

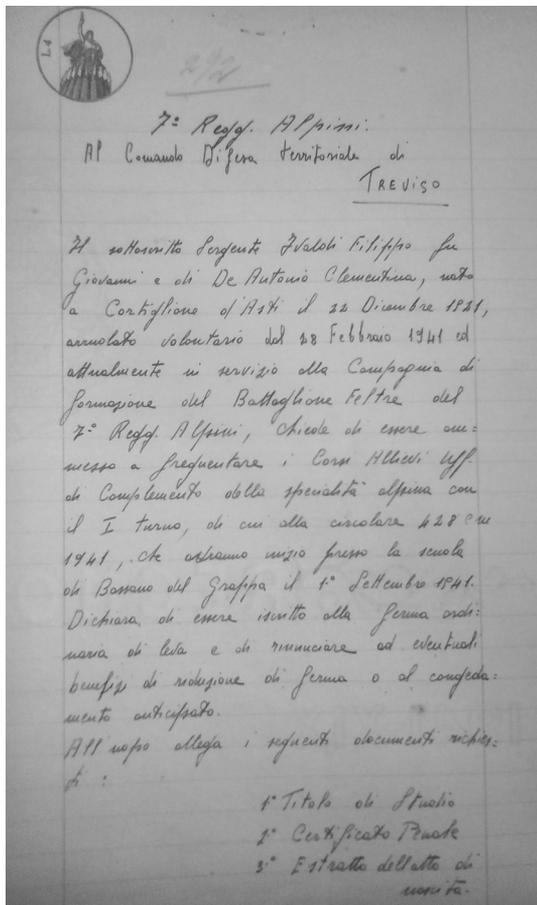
partigiano e con l'abbandono della dottrina marxista e del giornale per cui scriveva, dopo i fatti d'Ungheria del 1956.

A poco più di 20 anni Ivaldi aveva servito l'Italia come ufficiale degli alpini nell'esercito regio ma, dopo l'armistizio di Cassibile (settembre 1943) aderì alla Resistenza con il nome di battaglia "Aiace". Il suo incarico era: comandante di distacco del VIII divisione Garibaldi, comandata da "Ulisse", nome di battaglia di Davide Lajolo.

Come militare di leva venne chiamato alle armi nel 1941 e inviato alla Scuola Alpini di Aosta: promosso caporale il 16.4.1941 e sergente il 16.06.1941 presso il 7° Reggimento Alpini.

A settembre dello stesso anno fu ammesso alla scuola Allievi Ufficiali di Complemento (AUC) di Avellino, dove prese servizio nel novembre; fu promosso Sottotenente il 24 aprile 1942 e destinato al 3° Reggimento Alpini.

Della guerra Francesco Ivaldi parla nei suoi articoli, rimandando la sua memoria alla fine degli anni '20. Ricorda la vita del paese, le prime auto, il servizio delle corriere e il mondo che stava cambiando. La gente si muoveva e le famiglie pensavano al futuro dei figli, non a lavorare nei campi ma a studiare in collegio, a costo di notevoli rinunce e sacrifici economici. Ma l'odore della guerra si percepiva già.



La domanda di Filippo Ivaldi per essere ammesso alla Scuola AUC

“E c’era di mezzo anche la politica con il segretario del fascio che ogni sabato faceva in piazza dei discorsi strampalati, ammonendo che bisognava prepararsi alla guerra perché in Italia crescevano le braccia e le bocche ma non c’era né terra né pane a sufficienza per tutti e che quindi un bel momento sarebbe stato necessario andarseli a cercare”.

(Da *Il mondo in un paese - O Caterinetta bella*)

Le prove di guerra imminente arrivarono presto: alla fine degli anni ‘20 si consolidò la politica di ampliamento e rafforzamento della presenza italiana in Cirenaica, Tripolitania e Somalia, mentre già maturava l’idea di un riscatto italiano in Etiopia, che arrivò dopo pochi anni. A Cortigione

la guerra in Etiopia fu vissuta tramite i racconti dei militari che vi parteciparono: la vita in Africa, l’incontro con le popolazioni locali, le sofferenze patite e l’utilizzo delle nuove armi.

Ivaldi, studente non ancora ventenne, osservava da Cortigione l’Italia che stava cambiando. La piccola proprietà contadina non era più in grado di produrre il reddito per soddisfare i bisogni familiari che crescevano sempre più, anche a causa dell’incremento demografico. Negli anni ‘30 furono introdotte tecniche produttive del tutto nuove, che hanno segnato l’inizio di una moderna società di massa. Dalle campagne in molti già pensavano di trasferirsi nelle città a lavorare nelle grandi fabbriche.

“Erano anni in cui la ‘ferma’ non finiva mai. Concluso il periodo di leva, molti tornavano per qualche mese e poi ecco di nuovo quel postino con la cartolina verdognola per un nuovo richiamo, e così ti poteva capitare di seminare ma di non vedere la mietitura, e i lavori andavano avanti soprattutto per via delle donne... E ormai il parlare di guerra era come discorrere di una partita al tamburello. ‘La Francia - diceva il padrone della Senza - si tiene delle terre che non sono sue, ma nostre e ce le deve restituire’. ‘Stai fresco - ribatteva l’altro - quella gente là non molla niente a nessuno’ [...] Intanto ogni sabato pomeriggio i giovani si radunavano nel municipio per le esercitazioni militari”.

(Da *Il mondo in un paese - Spall’arm*)

Nel 1940 la guerra in Europa arrivò per davvero, anche se ancora lontana dal paese, già si faceva sentire. All’avvio delle ostilità, i primi profughi giunsero nelle campagne piemontesi dalle zone di confine con la Francia. Con l’intensificarsi del conflitto, lo sfollamento divenne di massa, intere famiglie furono costrette ad abbandonare le città come Torino o Genova, colpite dai

bombardamenti. Le abitazioni disponibili nei paesi furono precettate e le famiglie obbligate a dare asilo a chi proveniva dalle zone di guerra. I racconti degli sfollati portavano tragiche notizie di distruzione e morte.

“Nel marzo del 1940 giunsero nei nostri paesi i profughi delle valli della provincia di Cuneo, vecchi e bambini con grossi fagotti, scaricati dai camion in piazza. Il podestà dava ordini, questa famiglia dai Bottero, questa in Serralunga ... e poi c'è posto in parrocchia e nell'asilo. Ma nella canonica il prete volle una famiglia con uomini che almeno, anche se vecchi, potessero dare una mano al mezzadro, il quale aveva due figli soldati. Diceva: *‘Io dò volentieri quel poco che c'è, ma questa guerra via, era proprio necessaria?.* Il podestà non rispondeva di brutto, ma a casa con la moglie: *‘Quello l'ho sempre detto, è più rosso che nero, anche se porta la cotta?.’*”

(Da *Il mondo in un paese - Tempi di guerra*)

Il 28 ottobre 1940 l'Italia dichiarò guerra alla Grecia. Decisione sconsiderata e nefasta per l'esercito italiano, in particolare per gli Alpini, inviati in Albania. A loro venne dato l'incarico di oltrepassare il confine greco-albanese. Avrebbero dovuto conquistare il massiccio del Pindo e tagliare in due le difese greche, invece rimasero inchiodati sul Tomori tra le acque fangose della Vojussa. E l'impresa che doveva essere una passeggiata si trasformò in tragedia.

Come detto nel febbraio 1941 Ivaldi venne chiamato alle armi e inviato alla scuola Alpini di Aosta. Dei suoi trascorsi nel Regio Esercito abbiamo solo le note del suo Foglio matricolare: Sottotenente nell'aprile del '42 nel 3° Reggimento Alpini che combatté in Grecia e fu sciolto nel settembre '43 in Montenegro.

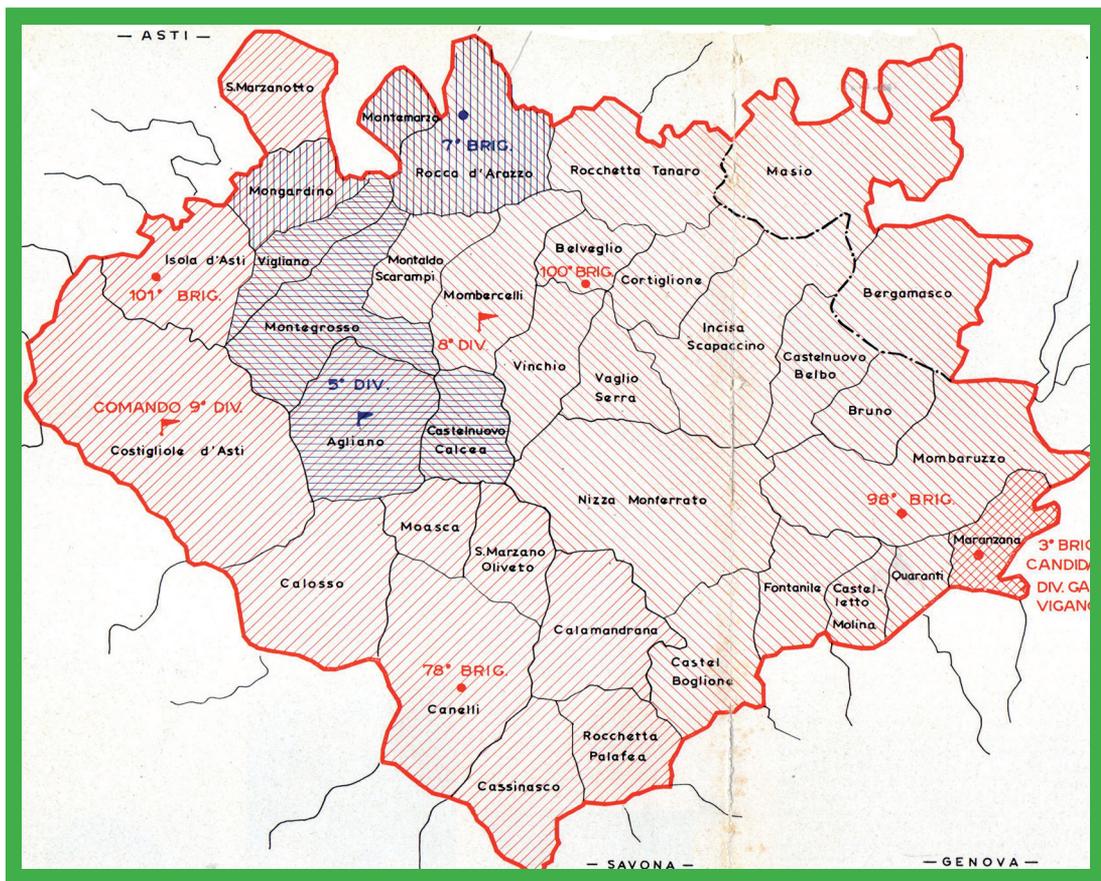
“Un mattino, partì da Aosta il Battaglione Cervino. Costituito quasi tutto da sciatori, il

Battaglione era come un'esplosione di forza e eleganza [...] Avremmo poi sentito parlare del Cervino in termini di leggenda: distrutto in Grecia, sarebbe stato ricostituito da leve fresche per poi venire definitivamente massacrato in Russia. [...] Un pomeriggio vi fu una conferenza in un teatro cittadino: parlava un gerarca venuto da Roma. Come smise di parlare, nella sala semibuia si alzò un coro lungo, lento. *‘Sul ponte di Perati - bandiera nera - è il lutto della Julia - che va alla guerra?.* Nel parlare di “lutto” proprio al culmine dell'orgia parolai era come una sfida.” (Da *Gente di Collina - Sul ponte di Perati*)

La resa del settembre 1943 segnò la fine di una guerra. Subito dopo ne cominciò un'altra. L'esercito allo sbando, i soldati che tornavano a casa ad abbracciare la moglie e i parenti, ben intenzionati a non combattere più. Durò poco. Non siamo in possesso di informazioni e notizie del partigiano “Aiace”, possiamo però ricordare la sua figura attraverso i suoi scritti sui quotidiani piemontesi e dai suoi racconti.

“Gino era giunto a casa verso la metà di quel settembre. Era un ragazzone alto e franco che era vissuto quasi sempre a Genova e che in paese ci veniva d'estate per le vacanze. Quell'autunno andava avanti per conto suo, come sempre, ma non era una calma naturale, anche perché arrivavano le prime notizie di bande che si andavano organizzando dalle parti di Canelli. In un tardo pomeriggio che pioveggiava Gino, che in campagna non aveva incombenze, andò con altri due a Vinchio per prendere contatti. E fu proprio quel giorno che la Repubblica arrivò al paese sopra un autocarro grigiastro. Si stava facendo sera quando l'autocarro dei militi prese la strada di Bellaria e andò verso Vinchio. [...] Erano seduti sotto il portico di una cascina che dava su un vigneto scosceso e discutevano [...] Gino fu il primo a balzare in piedi e con un gran salto si buttò nel vigneto sottostante; il milite prese con calma la mira e fece partire una raffica. E così morì Gino, prima di poter cominciare quella nuova guerra.”

(Da *Il mondo in un paese - Da una guerra all'altra*)



La Repubblica dell'Alto Monferrato, liberata dalla lotta partigiana nel 1944

L'episodio è ricordato anche da Davide Lajolo (Ulisse) nel suo libro *"I Mè"*

Ivaldi narra in *Gente di Collina* la nascita della Resistenza in Piemonte (*Oltre il Ponte*) e di alcuni fatti violenti e tragici della lotta partigiana come La Benedicta e Megolo. Le azioni di guerra partigiana avvenute in Val Tiglione sono narrate nel racconto *La Tana*.

Nell'estate del 1944 i partigiani riuscirono a cacciare i nazifascisti e riuniti 34 comuni dell'Astigiano diedero vita alla libera Repubblica del Monferrato, con sede prima a Nizza e in un secondo tempo ad Agliano. Il 2 dicembre dello stesso anno ventimila miliziani repubblicani, con il sostegno

dell'esercito, tedesco passarono il Tanaro nei pressi di Rocca d'Arazzo e iniziarono un'ampia azione di rastrellamento. Ci furono uccisioni e deportati, ma il grosso dell'esercito partigiano riuscì a sottrarsi alla manovra e riparare verso le Langhe.

“Suonava l’Ave Maria dal campanile di Noche allorché noi giungemmo da Mombercelli ormai investita. Il suono della campana, timido e limpido, si confondeva con lontani, sordi colpi di mortaio, col crepitare petulante di raffiche di mitra [...] Salimmo per una stradetta e fummo nell’aja di una cascinitta quadrata. Un uomo secco ci fece entrare in cucina. C’era una vecchia che andava di qua e di là senza parlare. Poi entrò di corsa una ragazza (Giuseppina), una brunetta con grandi occhi spalancati: ‘Sono a Vinchio - disse - vengono verso Noche’. Uscimmo

e andammo verso la tana; era un buco non più alto di un metro. Il comandante Ulisse era il primo a ridosso dell'apertura e ci dava un senso di tranquillità. All'alba del quarto giorno eravamo stremati. Verso sera qualcuno prese a smuovere le zolle dell'apertura: era Giuseppina che bisbigliava: *'Mio padre dice che se ne sono andati, potete uscire?'*

L'episodio *La Tana* è stato anche raccontato da Davide Lajolo (*Ulisse*) in un articolo sull'*Unità* del 13 settembre 1963.

Filippo Ivaldi si è spento il 27 gennaio 1994 a Gadesco Pieve Delmona (CR), paese della moglie, Alba Arisi.

La bricula intende ricordarlo come un cortiglionese che ha dato esempio di passione per il proprio lavoro, di coerenza come giornalista e come uomo, che con i suoi scritti ha narrato la realtà del suo paese nei primi decenni del secolo scorso. Per non dimenticare. ■

In biblioteca

di Emiliana Zollino

La ricerca di un libro

La "Berio" è la biblioteca maggiore di Genova. La si può raggiungere salendo dalla centrale Via XX Settembre, oppure dal panoramico quartiere Carignano, percorrendo una caratteristica mulattiera scoscesa (*crèuzza*). L'edificio che la ospita è l'originario Seminario dei Chierici: una costruzione austera che si erge su tre lati, delimitando un ampio chiostro - arredato con tavolini, sedie e panchine disposti intorno ad aiuole - che, in stagione, appare brulicante di studenti e scintillante di luce.

Solitamente mi reco alla Berio durante la "pausa pranzo", scendendo per la crèuzza, con già un autore e un titolo in mente, riservandomi poi di dare uno sguardo alla "vetrina delle proposte". Quando ho più tempo a disposizione, indugio tra gli scaffali sbirciando qua e là, finché un titolo o un autore sembrano attirarmi. Allora estraggo il libro, lo osservo quasi in attesa di un soffio intrinseco, leggo la quarta di copertina e, se mi convince, lo prendo. A volte è il libro che ho appena finito di leggere ad ispirarmi il successivo.

Tra gli scaffali ci si muove silenziosi alla

ricerca di un libro, si decifrano i dorsi, si prende con tocchi leggeri. Ai tavoli di lettura, studenti assorti sui loro tomi studiano fianco a fianco in un'atmosfera di condivisione: uno spiccato senso del sapere e del dovere fa corpo tra di loro. Si concedono brevi pause, in veranda, sbocconcellano piccole porzioni di cibo e dialogano fitto sottovoce: per il loro futuro hanno sogni grandi.

Torno in ufficio con il mio malloppo di libri (almeno 2, a volte 4!) e con l'entusiasmo e l'impazienza di incominciare a leggere, nonché la certezza che, come al solito, dopo averli riposti nel cassetto della scrivania, cercherò di curiosare un po' a caso tra le pagine per capire se i contenuti rientrano nelle "mie corde".

Il libro della biblioteca presenta dei vantaggi: il prestito è completamente gratuito, l'offerta di titoli e generi è vasta, si può decidere con più leggerezza di affrontare argomenti nuovi: mal che vada il tomo viene restituito, non si è speso nulla e non resta inutilmente per casa. Il suo essere "*visuto*" rimanda una piacevole sensazione



La biblioteca Berio ha anche un magnifico giardino

di condivisione: pagine sfogliate da tante mani, parole che hanno lambito tante menti, qualche lieve segno a matita che evidenzia una frase particolarmente toccante. Inoltre, il libro a prestito sprona alla lettura in quanto, dovendo essere riconsegnato entro un termine, che solitamente va dai venti ai trenta giorni, è necessario trovare dei momenti dedicati: recuperare un tempo un po' lento cui dare valore.

I libri, secondo me

Un libro è un viaggio di cui decidere il procedere e le tappe; è un amico nuovo da conoscere, con il quale condividere un pezzo di strada e decidere alla fine se lasciarlo o portarlo dentro di sé per un po' o per sempre. Si sceglie un libro per l'autore che si conosce, per la recensione che si è letta, per l'argomento che tratta, per tutte queste cose insieme e anche per puro caso.

Un buon libro è quello che riesce a interessarti,

coinvolgerti, istruirti, commuoverti, arricchirti, che rimane con te anche dopo che lo hai riposto. È quello di cui hai sottolineato alcuni tratti e che rileggerai magari aprendolo a caso: è un amico che ti parla e ti aiuta ad esprimere cose che forse avevi già dentro ma non avevi le parole per dirle, ora te le ha tirate fuori e hai approfondito la conoscenza di te.

Capisci che un libro ti ha "preso" quando comincia a mancarti già prima di averlo finito: ti ritrovi a centellinare le ultime pagine per farle durare di più, per poi accorgerti che, ormai, è nella tua testa.

Un libro ti può appassionare anche perché intercetta le emozioni di un momento particolare che stai vivendo, allora le sue pagine resteranno per sempre legate a quel momento.

Leggere un libro piacevole è come incontrare una persona speciale.

Leggere è libertà, perché sei tu che decidi il ritmo di lettura, le pause per "respirare" le parole, per



L'antica biblioteca di Celso a Efeso, Turchia

riflettere, immaginare e guardare avanti.

I libri ci nutrono di parole e con le parole possiamo costruirci una filosofia di vita, esprimerci, dissentire.

Anche i libri a volte sorprendono, altre deludono. Non sempre sono attendibili le recensioni che circolano (spesso troppo accattivanti, a fini commerciali) e non sempre funziona l'istinto o l'aggancio con l'ultimo libro letto.

Può capitare di iniziare una lettura e capire già dalle prime pagine che non ci è congeniale, avviene comunque un confronto anche quando non si condivide o si è lontani da ciò che si legge.

In ogni caso, leggere ci aiuta proprio a discriminare fra la massa di pubblicazioni.

Rileggere un classico è, però, sempre una buona idea: ci offre il privilegio di conoscere le tesi dei più grandi pensatori della storia. ■

La mia prima auto

di **Leizio Cacciabue**

È stata una DKW Junior prodotta dall'Auto Union tedesca, diventata poi Audi della famiglia Volkswagen. Era un prodotto del dopoguerra, una cugina occidentale della Trabant costruita in Germania Est. Infatti la mia era uscita dallo stabilimento di Ingolstadt, Germania Ovest, era passata prima nelle mani di un anziano residente nel savonese, era stata acquistata da mio padre e intestata al PRA (Pubblico registro automobilistico) a nome di mia madre.

A quel tempo (1963) ero ancora militare in servizio permanente effettivo, tenente del Reggimento Artiglieria a cavallo di

Milano. Mio padre l'aveva acquistata per me, avendo il desiderio di farmi un regalo per la mia buona carriera.

Il fatto grave è che quella auto era del tutto speciale. Per la carità, molto bella: una berlina (a me piacciono) azzurra con il tetto bianco, linea slanciata, due sole porte (pazienza!), scattante e abbastanza veloce. Il guaio stava nel motore e nel mantenimento. Mio padre era stato abbagliato dalla linea e non aveva considerato altri aspetti.

Come la sorella orientale, la mia aveva un motore a tre cilindri, era alimentata a miscela benzina olio e non aveva, come i

modelli successivi, un distributore automatico dell'olio. Il rifornimento dal distributore era uno spasso: mezzo chilo d'olio da versare nel bocchettone più venti litri di benzina se l'olio era normale, sedici litri di benzina se l'olio era quello speciale per motori a due tempi. Dovevo stare molto attento a non confondermi, altrimenti erano guai.

Una volta, arrivato a Torino (ci andavo abbastanza spesso), ho fatto rifornimento e devo essermi confuso o il benzinaio si è sbagliato, fatto sta che la macchina aveva uno spunto del tutto eccezionale, tirava come non mai: uno schianto. Presa la strada della collina torinese, dopo aver fatto una ventina di chilometri dal rifornimento, il motore ha dato segni di surriscaldamento e faticava a salire. Mi sono dovuto fermare e ho capito: stavo per grippare, avevo messo venti litri di benzina con olio per due tempi. Ecco perché nei primi chilometri l'auto era così brillante: c'era un eccesso di benzina.

A parte il fastidio di cui sopra al rifornimento, c'era anche un inconveniente che oggi mi avrebbe procurato chissà quali multe. Bruciando olio, il motore era fortemente inquinante, guaio che a quel tempo era ancora sottovalutato e che non mi procurò alcun problema. Il fatto è che, circolando spesso in città, il motore non si riscaldava a sufficienza e tratteneva molti depositi di olio che venivano bruciati quando, imboccata un'autostrada, raggiungeva una temperatura sufficiente. Mi è capitato sulla A7, l'autostrada Milano-Genova, di essere raggiunto da mio cugino Domenico che, allarmato dalla scia azzurra che lasciavo dietro, mi ha fatto segno di fermarmi per avvertirmi che andavo a fuoco. E pensare



che ai fratelli Olivini, allora concessionari della marca a Milano, lascio per la manutenzione discrete somme.

Per il resto l'auto era pienamente di mio gusto: trazione anteriore, cambio al volante, spazio ampio davanti senza tunnel e ingombri sul pavimento, rivestimenti dei sedili belli e in ottimo stato, bagagliaio ampio e accessibile. Proprio tutto soddisfacente.

Per completare il giro, devo però dire che il mantenimento era alquanto pesante, causato dal costo del carburante. Lo stipendio se ne andava quasi tutto per le spese auto. Per la verità facevo anche molti chilometri, non meno di 18.000 all'anno; qualche domenica si diceva: perché non andiamo a mangiare ad Alba? 400 km tra andata e ritorno. Andavo poi normalmente da Milano a Loano, dai miei, una o due domeniche al mese (un migliaio di chilometri) più l'uso quotidiano: di mezzi pubblici non se ne parlava.

Un bel giorno, fatti e rifatti i conti per l'ennesima volta, ho capito che quel lusso non me lo potevo permettere e che sarebbe stato bene restituire l'auto a mia madre che, senza patente, ne ha possedute molte altre: quelle di mio padre. Guastati i rapporti con i miei per altri motivi, ho colto al balzo l'intimazione di mia madre di lasciare la macchina e per diversi mesi rimasi appiedato, apprezzando il servizio di treni, tram e autobus. ■

Indagine demografica La piramide di Cortiglione

di Mariangiola Fiore

La demografia è divenuta di estrema attualità negli ultimi anni e ha formato l'oggetto di molteplici conferenze e forum internazionali, dove è stato lanciato l'allarme sul sovrappopolamento mondiale e le emergenze che comporta, sia a livello ambientale sia di reperimento risorse.

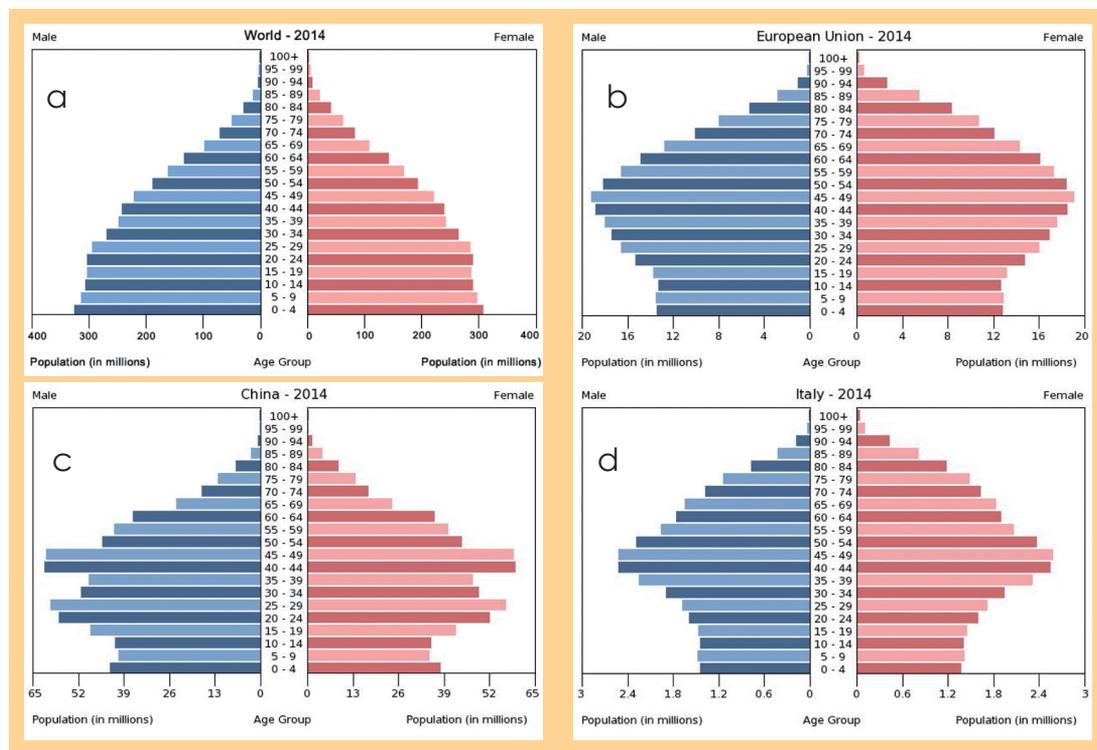
Sul nostro pianeta ci sono circa 7,3 miliardi di abitanti; benché il tasso di crescita abbia raggiunto il suo apice e stia rallentando, un rapporto appena pubblicato dall'Onu prevede che si raggiungerà quota 8,5

miliardi entro il 2030, 9,7 nel 2050 e 11,2 nel 2100.

Il problema demografico senza dubbio esiste, ma presenta due aspetti diametralmente opposti che lo rendono ancora più grave: si tratta dell'evoluzione divergente tra nazioni sviluppate (tasso di incremento: 0,6% in Europa occidentale, 0,8% negli Stati Uniti) e nazioni in via di sviluppo (tasso medio: 1,7% in Asia, 2% in America Latina, quasi 3% in Africa).

Alla forte natalità di quest'ultimo gruppo

Figura 1 - Esempi di come si presenta la "piramide delle età": a) nel mondo; b) in Europa; c) in Cina; d) in Italia (dati riferiti all'anno 2014)



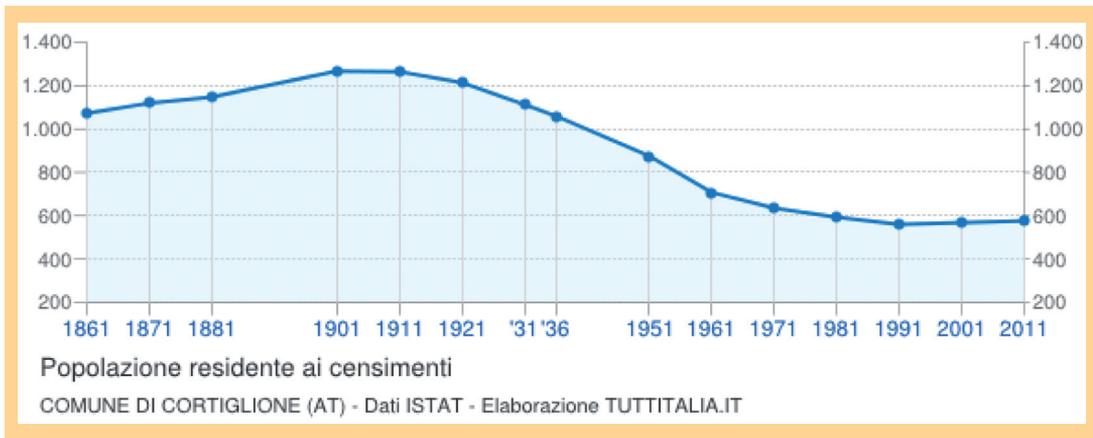


Figura 2 - Andamento demografico di Cortiglione dall'Unità d'Italia al 2011

di paesi si contrappone la denatalità di quelli industrializzati, determinando uno squilibrio demografico. Nel mondo occidentale la diminuzione delle nascite, e quindi delle giovani generazioni, si unisce all'allungamento, certamente positivo, della speranza di vita, portando a uno dei fenomeni più significativi e preoccupanti del 21esimo secolo: "l'invecchiamento" della popolazione, che mette a rischio a medio termine l'equilibrio sociale.

La piramide delle età

Tutte queste tendenze e fenomeni sono molto eloquentemente espressi dalla

"piramide delle età", rappresentazione grafica della struttura della popolazione per classi di età e sesso, normalmente usata nella statistica demografica.

Viene chiamata "piramide" perché la situazione tipica prevede la presenza di molti giovani e poi via via meno individui al crescere dell'età, come conseguenza della mortalità. La punta rappresenta i pochi che raggiungono le età più avanzate.

Dalla forma del grafico si può dedurre la storia demografica di oltre mezzo secolo di una popolazione e l'andamento demografico a cui sta tendendo:

- forma prettamente piramidale: - -

Figura 3 - Residenti nel comune di Cortiglione negli anni di questo secolo



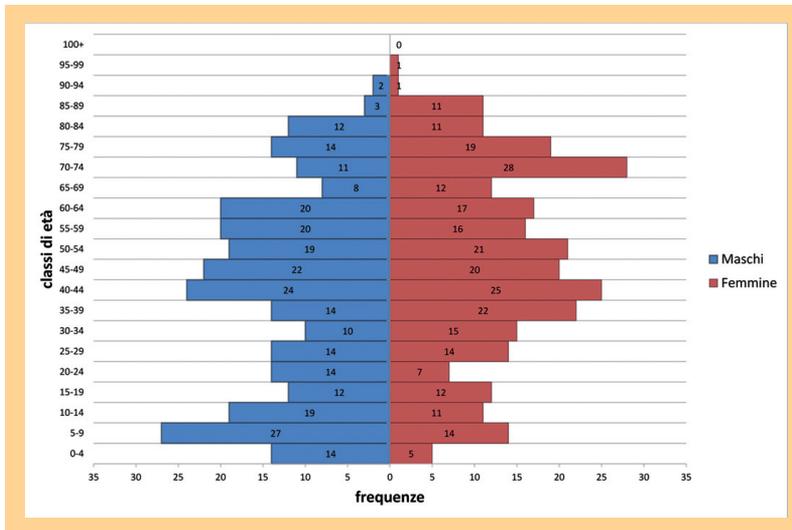


Figura 4 - La piramide delle età per Cortiglione

Popolazione cortiglione per sesso ed età al 1° gennaio 2015		
classi di età	Maschi	Femmine
0-4	-14	5
5-9	-27	14
10-14	-19	11
15-19	-12	12
20-24	-14	7
25-29	-14	14
30-34	-10	15
35-39	-14	22
40-44	-24	25
45-49	-22	20
50-54	-19	21
55-59	-20	16
60-64	-20	17
65-69	-8	12
70-74	-11	28
75-79	-14	19
80-84	-12	11
85-89	-3	11
90-94	-2	1
95-99	0	1
100+	0	0
	-279	282

Abitanti di Cortiglione al 1-1-2015

- popolazione in crescita;
- piramide tendente a un rettangolo: crescita nulla;
- piramide tendente a un trapezio: decremento.

A titolo esemplificativo si riportano alcuni grafici tratti dall'indice statistico *IndexMundi* (fig. 1).

E come si colloca il nostro Comune in questo contesto? I dati Istat raccolti sul

portale on line www.tuttitalia.it permettono di conoscere l'andamento demo-grafico addirittura degli ultimi 150 anni, a partire dal primo censimento del 1861 (fig. 2). Non è una novità la drastica riduzione, d i m e z z a m e n t o addirittura, della popolazione di Cortiglione nel corso del XX secolo. E' interessante invece

osservare una sostanziale "tenuta" demografica a partire del 2001 (fig. 3), grazie senza dubbio ai flussi migratori che hanno consentito di controbilanciare il saldo negativo tra nascite e decessi.

E com'è la "piramide delle età" cortiglione?

Sostanzialmente conferma l'andamento nazionale, anche se meno regolare, nelle varie classi di età e distribuzione maschi-femmine (fig.4).

Secondo i dati ISTAT, Cortiglione conta, al 1° gennaio 2015, 561 abitanti, con una suddivisione pressoché omogenea tra i due sessi (maschi 279 - femmine 262, v. tabella).

Il picco si ha nella fascia di età 40-44 anni e risulta evidente che buona parte dei residenti si colloca tra i 40 e i 54 anni. Ben rappresentata è la popolazione anziana, con una straordinaria presenza, largamente femminile, tra 70 e 74 anni. In positiva controtendenza i "piccoli" tra i 5 e 9 anni (+7,3%). Questi dati fanno ben sperare sul futuro del paese e consentono di affermare che, benché "maturo", Cortiglione non è solo in "invecchiamento". ■

La cavògna (la cesta)

di Teresa Manera

La costruzione

La *cavògna* per tanto tempo è stata il contenitore più versatile esistente nelle case rurali. La scelta della forma, della dimensione e del materiale dipendeva dalle esigenze d'uso. La fase preparatoria dei materiali da intrecciare era lunga.

I rami dei salici e le lamelle di castagno verde erano mantenuti morbidi in un ammollo prolungato. A volte si sfilava la corteccia del rametto, affinché il cesto avesse un colore chiaro uniforme. Per ottenere sottili lamelle di legno di castagno verde occorreva grande abilità nell'uso del coltello a due manici.

L'arte della costruzione veniva tramandata da una generazione all'altra, ma ognuno aggiungeva il proprio tocco. La scelta della forma, della dimensione e del materiale dipendeva dall'uso previsto.

La cesta per il pane

La cesta del pane era grande ma leggera. La presenza di spazi fra un midollino e l'altro agevolava la circolazione dell'aria, in modo che le grandi pagnotte (il *grisii*) non ammuffissero. L'uso di quel tipo di cesta era riservato a questa funzione, questa cesta doveva essere sempre pulita.

Mia mamma vi riponeva anche la pasta del pane, avvolta in teli bianchi.

Ora al forno. La *cavògna* era trasportata dalle donne sulla testa, frapponendo un rotolo di asciugamano, il *paids*, e ondeggiava lievemente a ogni passo. Gli uomini invece la portavano in spalla. La *cavògna* aveva il suo momento di gloria quando, piena di pagnotte dorate e profumate, troneggiava sul tavolo di casa: che meraviglia il pane caldo!

Ricordo che alla fine del pasto non si apriva mai una nuova pagnotta.

Quella per il *disné*

C'era un altro tipo di *cesta*, la *cavògna* 'd il *disné*. Serviva a portare il pranzo in *infatti doveva contenere il pane necessario per tutta la settimana alla famiglia*



La felice penna di Teresa Manera ci offre questa volta un quadretto di vita contadina delle nostre parti, sino a qualche decennio fa. Il soggetto è la cavògna di vimini. C'erano tante misure: quella grande con la quale si trasportavano patate ed altri ortaggi al momento della raccolta; quella piccola, tenuta sull'avambraccio col corto manico trasversale, per ciliegie e frutta varia e altre cose, come quella media nella quale si ponevano bottiglie, pane e alimenti, persino galline e conigli vivi legati e portati a vendere al mercato di Nizza, nella piazza del marcò 'd la pulòja; quella media e piccola con la quale portare la pitansa e una buta 'd vén all'uomo che lavorava nel campo o nella vigna.

Andando al campo o alla vigna vi si portavano anche piccoli attrezzi, piantini da trapiantare, legacci fatti con le foglie del granturco o delle canne fatte a strisce o con rametti flessibili. E l'immane purén, da parte soprattutto delle donne, perché gli uomini lo tenevano dietro la schiena agganciato alla

curèja. Fra l'altro, attorno a questi oggetti fioriva un artigianato domestico che consentiva alle famiglie contadine di arrotondare i guadagni, soprattutto nelle stagioni meno impegnative per i lavori in campagna: c'era chi coltivava ai margini dei campi la gura, il vimine.

C'erano poi i cestoni, le grandi ceste rotonde a due manici per la legna o per le damigiane, che richiedevano anche un capè conico che ne ricopriva la spalla fatto di treccia di lèscia, fibra erbacea. Le ceste e i cestini confezionati nelle cascine erano raccolti da chi andava poi a venderli ai mercati come quello di Nizza del Venerdì.

Erano anche lavori che era possibile eseguire nei tempi morti in cascina che consentivano alle donne di mettersi da parte un gruzzolo privato, assieme alla cura del pollame e alla vendita delle uova, all'allevamento dei bigòt, allo scambio minuto.

Francesco De Caria

campagna. Era di media grandezza e robusta e veniva organizzata con razionalità in due settori, del caldo e del freddo. La pentola alta e stretta conteneva la minestra di fagioli calda. Come coperchio si poneva un contenitore di terra cotta che conteneva frittate o trippa e frattaglie in umido. Nel settore del freddo venivano poste le bottiglie del vino, il barattolo con olio e aceto, il pane e, avvolte in un canovaccio, le verdure: cipollotti, aglio, insalate varie. Non mancavano mai le uova sode. Per una ricca merenda c'erano poi mostarda e zucchero. Quest'ultimo serviva ad addolcire l'acqua in cui si intingeva il pane. La frutta, poi, era presa direttamente nella vigna.

Oltre al cibo era gradito un giornale da leggere nel breve riposo sotto un albero. Il peso della cavagna doveva essere ben equilibrato sulla testa di mia mamma che percorreva strade difficili.

Altri tipi di ceste

Mi ricordo poi che in angoli tranquilli della casa c'erano cestoni nei quali covavano le *pule*, tacchine o galline. Una cesta molto curata era poi la culla ambulante in cui si trasportava il neonato. Un tipo particolare di cesta era il *vòl* (il vaglio). Serviva a ripulire le granaglie con la forza del vento, ma nel corso dell'anno era recipiente di cibi non particolarmente pregiati, patate piccole, melette, castagne, noci, baccelli secchi e simili. Si potrebbe parlare a lungo di *cavagnén*, di gerle, di cestoni quadrati di strisce di castagno – i *gurbón* – per il trasporto dei *cuchét* (i bozzoli del baco da seta), di cui esiste un esemplare nel Museo R. Becuti.

Una breve, amara constatazione: oggi i contenitori sono quasi tutti di plastica, colorati, sgargianti, anonimi, senza l'anima dell'oggetto pensato e realizzato con intelligenza e abilità manuale. ■

Dove andiamo domenica?

Brevi itinerari di un giorno

A cura di Gianfranco Drago e Francesco De Caria

Indichiamo qui la meta di una visita che si può effettuare anche in un giorno. Come è proprio di questa nuova rubrica, non il monumento o il luogo noti a tutti, ma una “chicca” non nota ai più, che aver visto o anche averne notizia “fa la differenza”. Il mulino fenicio è particolare e, come i mulini d’un tempo, usa l’energia naturale del vento, ma forzata attraverso l’espedito delle feritoie. È appena il caso di ricordare che, sino a un secolo e mezzo fa, l’energia era tutta naturale, animale, eolica, idraulica; il vapore, che richiede la combustione di grandi quantità di legna o di carbone, è utilizzato dalla fine del Settecento.

fdc

Il mulino fenicio di Verezzi

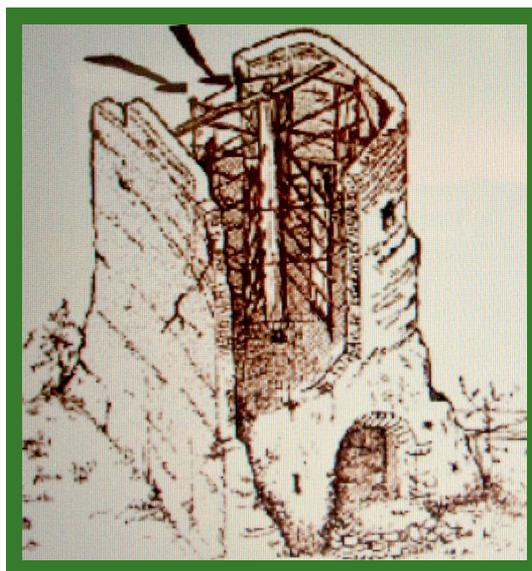
di Gianfranco Drago

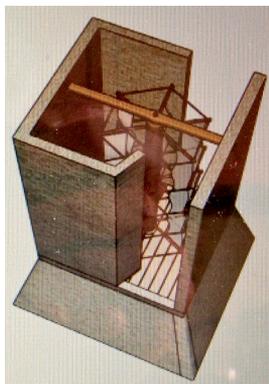
Già alcuni millenni prima dell’era cristiana, l’uomo aveva scoperto la forza del vento e aveva iniziato a sfruttarla nella navigazione a vela e nei mulini a vento per macinare i cereali o per il sollevamento dell’acqua. Quando si parla di mulini a vento generalmente vengono in mente i mulini olandesi. Questi sono mulini orizzontali, cioè con pale fissate su di un rotore orizzontale che trasmette il moto rotatorio a un albero verticale mediante una coppia di ingranaggi conici.

Il mulino fenicio invece è costituito da una torre che ospita un rotore verticale. In Europa ce ne sono solo altri due esemplari, uno in Sicilia e l’altro in Spagna, ma le torri sono in cattivo stato di conservazione rispetto a quella di Verezzi (Liguria, provincia di Savona). La particolarità del mulino fenicio è di avere le pale motrici interne alla torre.

Il vento, da qualsiasi direzione provenga, è incanalato verso le pale grazie a otto feritoie, che si trovano lungo il perimetro della torre e la cui apertura viene regolata

Riproduzione di un mulino fenicio





Schema funzionale

secondo la necessità, p e r m e t t e n d o così al mulino di funzionare sempre (a meno che non ci sia assolutamente vento).

L'albero verticale interno era dotato, a l l ' e s t r e m i t à superiore, delle pale o vele. Il movimento rotatorio dell'albero era trasmesso direttamente al sistema molitorio, costituito da una pietra fissa di base e da una macina rotatoria.

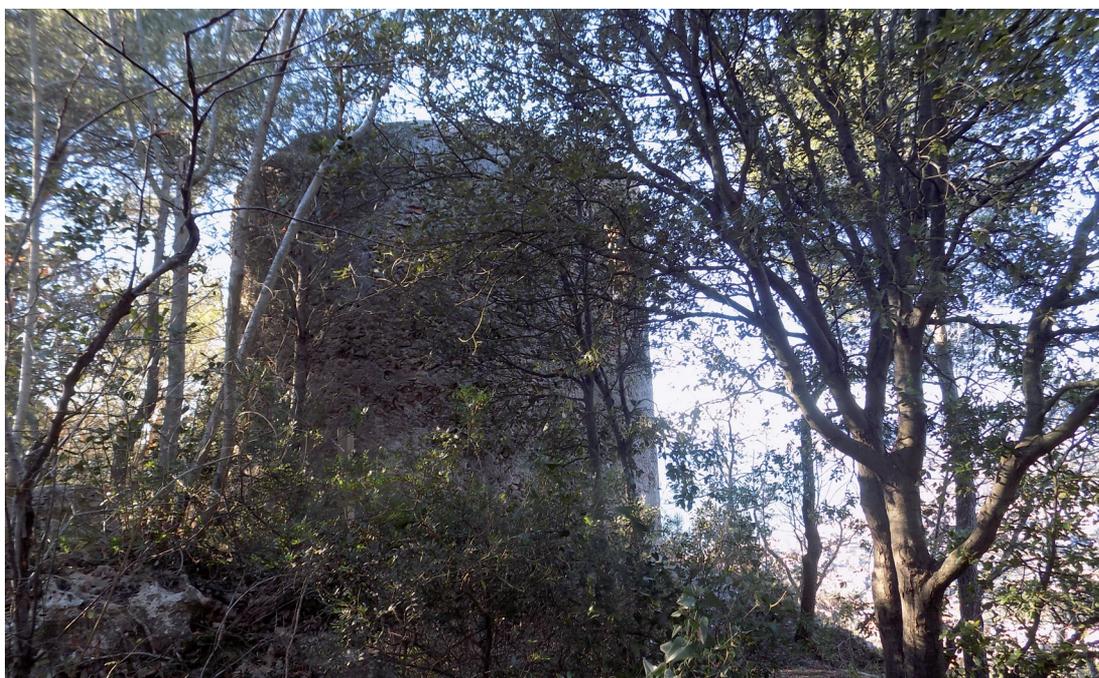
Questo tipo di mulino è definito fenicio perché la sua particolare struttura era stata ideata in Medio Oriente e successivamente importata in Spagna e in Italia. Il sistema era ottimale per luoghi come il crinale verezzino, dove i venti sono sovente incostanti come direzione e velocità.

Oggi la torre, di proprietà privata, risulta completamente svuotata e le antiche feritoie sono state da tempo murate: pur essendo un monumento importante, era stato destinato ad abitazione. Purtroppo l'inserimento nel novero dei monumenti storici non ha ottenuto l'effetto di valorizzarlo e riportarlo alla configurazione originale; inoltre il fatto che sia di proprietà privata rende più difficile realizzare il restauro.

Il senso di abbandono che dà la visita al monumento non è un buon richiamo per il turismo. Il mulino dista un centinaio di metri dalla chiesetta di S. Martino: la torre, ora nascosta dalla vegetazione, non è di facile individuazione. Infatti, lo scorso anno, salendo dalla mulattiera, che parte dalla frazione *Crosa* di Verezzi, sono arrivato alla chiesetta, ma non ho trovato il monumento. Occorrerebbe disboscare intorno alla struttura per far sì che la torre sia visibile dalla costa.

Volendolo visitare, da Borgio Verezzi,

Il mulino fenicio di Verezzi come si presenta oggi al visitatore





Le grotte di Boggio

attraversato il passaggio a livello, occorre girare a destra e salire per qualche chilometro fino alla frazione *Crasa* di Verezzi, da dove parte la mulattiera per la chiesetta di S. Martino.

Dopo la visita, scendendo nel paese, ci si può fermare a visitare le Grotte di Boggio, scoperte solo nel 1933, suggestive e affascinanti per la gamma cromatica delle concrezioni che varia dal bianco al giallo, al grigio, al rossastro.

Anche il paese offre luoghi interessanti, come le chiese della *Madonna del buon consiglio*, tardo medievale, e di *S. Agostino* del '300, nonché la torre d'avvistamento del '500. In Valdemino vi sono, poi, altre grotte carsiche.

Buona visita!

Il chirurgo va in pensione

Avendo maturato l'età della pensione, il nostro concittadino dottor Bartolomeo Marino ha lasciato il suo incarico presso l'ospedale civile di Asti, dove era Primario di chirurgia dal 2003 (si veda *La bricula* n. 33, 2015).

Con il suo impegno e il suo esempio, umano e professionale, ha contribuito a fare della struttura astigiana un centro di

eccellenza, conosciuto ben oltre i confini della provincia. Tra le sue iniziative ricordiamo il progetto realizzato in collaborazione con la Costa d'Avorio (foto) e l'organizzazione di importanti convegni ad Asti, cui hanno partecipato illustri esponenti della chirurgia mondiale. Inoltre, grazie a fondi privati di suoi amici, è stata realizzata presso la struttura ospedaliera un'aula didattica multimediale da 30 posti, che permette di seguire gli interventi svolti nella sala operatoria.

Facciamo i migliori auguri al dott. Marino per la sua pensione, nella speranza che gli anni a venire siano di meritato riposo, pur essendo certi che continuerà a dare un prezioso contributo a chi ne avrà bisogno.

Flavio Drago



Vite di sabbia

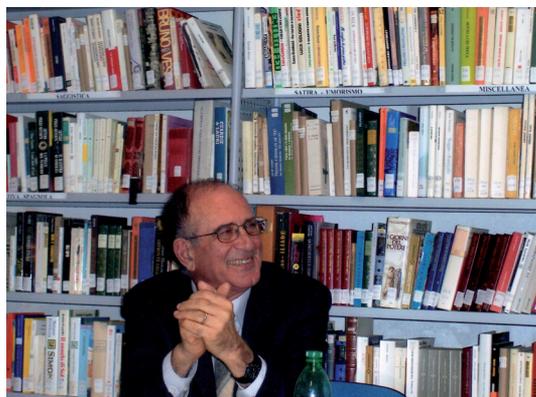
Il nuovo libro di Sergio Grea

Sergio Grea ha vissuto una lunga vita professionale nei gangli dell'economia globale, con incarichi dirigenziali in società petrolifere e nella Camera di Commercio Internazionale, e ha saputo trasformare appunti e memorie in opere letterarie, romanzi o racconti, nelle quali storia e politica attuali non restano cose astratte e lontane, ma si incarnano nella storia comune degli individui, con la quale si intrecciano profondamente. Si può dire che, se è vero che è l'Uomo a determinare l'andamento della Storia, è altresì vero l'inverso: che il momento storico segna l'esistenza individuale.

Qualche anno fa abbiamo presentato *L'appalto*, un romanzo in cui gli oscuri intrecci del petrolio determinavano le vicende personali del protagonista e di altri personaggi, come del resto determinano la vita economica e comune di ognuno di noi.

Anche in questa nuova opera Grea, da smaliziato autore qual è, non espone teorie come in una conferenza di economisti o di politologi, ma prende a modello il cinema della seconda metà del Novecento, in cui ciò che era il romanzo storico o realistico di ascendenza romantica è trasformato in racconto d'azione, nel quale si calano la cronaca attuale, la politica, l'economia internazionali.

In quarantacinque brevi capitoli si snoda la storia della relazione sentimentale fra il corrispondente di guerra inglese Ralph – dietro il quale pare di poter individuare l'autore stesso – e una ricercatrice francese, Solène. La vicenda ha come sfondo il quadro internazionale



contemporaneo e si svolge fra Inghilterra, Giordania e Kashmir. Le professioni dei protagonisti, un giornalista e una studiosa di storia e filosofia delle religioni antiche, nate tra India e Vicino Oriente, li portano a vivere la loro personale storia in situazioni ambientali, che il lettore trova ogni giorno sulla stampa e nei notiziari radiotelevisivi.

Come nei migliori romanzi e film d'azione, non mancano misteriosi delitti ascritti a un personaggio il cui nome rimanda al mondo armeno e la cui attività corruttiva si svolge in un campo oggi "di moda": la speculazione immobiliare. Varie vicende tragiche coinvolgono e dividono i protagonisti: e proprio l'aver sfiorato la morte, e il vederla ancora minacciosa accanto al lettino di Solène, conduce il protagonista alla riflessione di come il senso dell'esistenza individuale stia nella relazione con gli altri: *Solène... deve farcela per ridare un senso a queste nostre vite di sabbia.*

Francesco De Caria

Sabato 18 giugno, ore 18, nella sede del Comune di Cortiglione, Sergio Grea presenterà il libro *Vite di sabbia*

Riscaldamento terrestre

A cura di *Letizio Cacciabue*

Effetto serra e riscaldamento globale

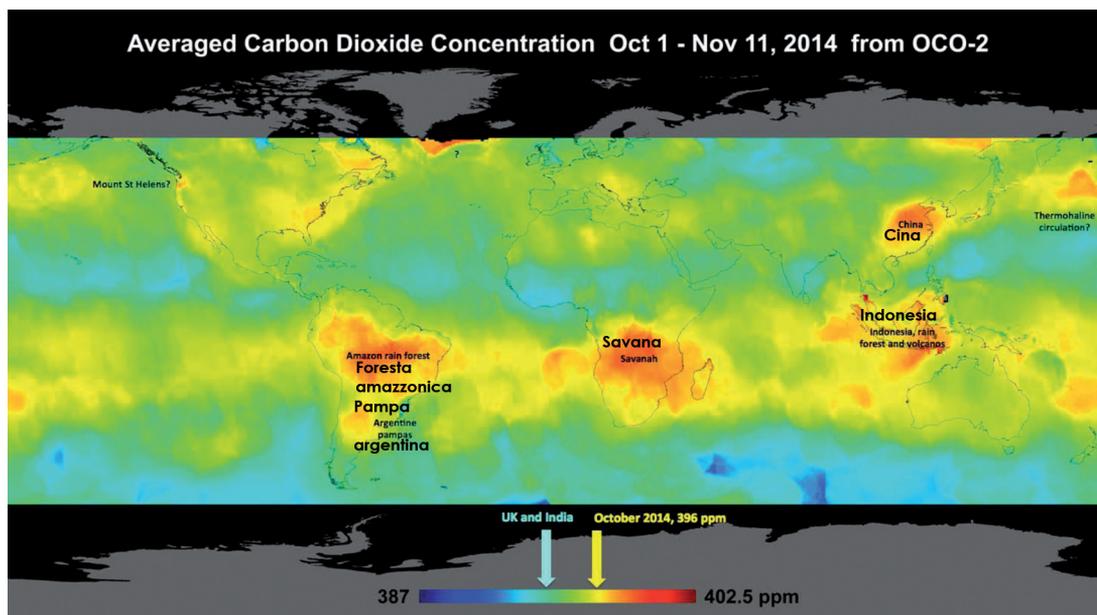
Ormai da parecchi anni gli scienziati segnalano cambiamenti climatici che incidono pesantemente sulla nostra vita. Senza appartenere alla categoria, tutti noi, in prima persona o da notizie ricevute dai mezzi di informazione, abbiamo constatato come il clima stia cambiando. Uragani di violenza inusitata, “bombe” d’acqua, aumento delle temperature, variabilità stagionali, scioglimento dei ghiacciai e altro ancora ci dicono con forza che il clima è mutato.

Istituzioni internazionali, governi, enti di ricerca hanno da tempo avviato iniziative per affrontare il problema, iniziative basate sull’assunto che sia l’umanità nel suo

insieme la causa di questi cambiamenti climatici. In particolare i grandi consumi di energia di derivazione fossile, per sostenere lo sviluppo su scala planetaria, producono forti concentrazioni di CO₂ nell’atmosfera, creando quell’effetto serra che porta all’aumento delle temperature e allo sconvolgimento del clima terrestre.

Non staremo a ricordare come in vari consessi internazionali, con l’intervento di politici e scienziati, si sia convenuto di porre limiti alla produzione di CO₂, con scadenze vincolanti nel tempo per gli Stati, al fine di incidere sulla produzione dei cosiddetti gas serra e frenare il surriscaldamento sulla terra. Purtroppo le conclusioni di tali consessi registrano impegni di alcuni Stati nel senso

Concentrazione di CO₂ registrata nell’atmosfera del pianeta nel 2014 (Nasa)



positivo, ma anche la decisione di altri di non aderire alle conclusioni vincolanti, tese a ridurre le emissioni inquinanti.

Purtuttavia, sia il mondo scientifico, sia quello politico sono allineati nel considerare il riscaldamento terrestre legato alla produzione di gas serra, e segnatamente dell'anidride carbonica, CO₂, originata dalle attività umane.

Un'altra teoria

Un nostro collaboratore, con lontane radici cortigliesi, Giovanni Gregori, è da lungo tempo uno studioso di Scienze della Terra e in particolare di geotermia, cioè del calore sviluppato dall'interno del globo terrestre. Egli è ricercatore associato all'IDASC (Istituto di acustica e sensoristica) del CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche), è docente di Fisica terrestre e da oltre 50 anni studia i fenomeni legati alla climatologia del pianeta.

In un contributo⁽¹⁾ inviato qualche mese fa alla rivista scientifica *New Concepts on Global Tectonics* (commentato poi in *Almanacco della Scienza*⁽²⁾) egli discute i risultati emersi dai dati del satellite Nasa OCO-2 raccolti in una mappa della distribuzione della CO₂ sulla Terra. Secondo tali dati, evidenzia Gregori, le maggiori concentrazioni di diossido di carbonio si rilevano in aree non densamente popolate e industrializzate, ma là dove il calore di origine endogena del nostro pianeta affiora alla superficie: risultati che sembrano in contrasto con quanto finora creduto, cioè che l'addensarsi di CO₂ nell'atmosfera sia di origine antropica, vale a dire causato dall'attività umana.

Sviluppando il suo ragionamento, Gregori si rifà anche a un suo scritto del 2002⁽³⁾ e afferma che il riscaldamento terrestre “dipende dal calore rilasciato dall'interno molto

profondo della Terra: il globo non è una 'palla' che si sta raffreddando, quanto una batteria che si carica e scarica in tempi diversi, con variazioni spaziali e temporali che ben spiegano sia i cambiamenti paleoclimatici, sia il cambiamento climatico odierno. Le mappe di OCO-2, infatti, hanno chiaramente messo in luce proprio le ben note zone del globo soggette a flussi di calore endogeno molto elevato, dalle Hawaii al Botswana, dall'Amazzonia all'arcipelago indonesiano. Ma Europa e Mediterraneo non mostrano massimi di concentrazione di CO₂, nonostante l'elevata antropizzazione”.

Egli prende in considerazione alcune zone della Terra, dove sono in atto evidenti segni di riscaldamento anomalo, attribuendoli a cause endogene di “affioramento” del calore interno al globo; per esempio, al Polo Nord, dove si registra lo scioglimento dei ghiacci, “è palesemente in atto, da numerose precedenti evidenze, un aumento di rilascio di energia termica endogena che coinvolge tutta la calotta boreale e che comporta anche un aumento globale dell'attività geodinamica e sismica”.

Per quanto riguarda l'Antartide Gregori rileva che in una piccola zona i ghiacciai si ritirano, ma essa corrisponde all'area “dove l'attività geodinamica provoca un maggior rilascio di calore endogeno da attrito. Ma nella ben più ampia 'Antartide orientale' le maggiori precipitazioni atmosferiche determinano il ben osservato aumento dei ghiacciai”.

Analoghe considerazioni vengono proposte per altre zone della Terra, a cui corrispondono elevate concentrazioni atmosferiche di biossido di carbonio.

Conclusioni

Nella sua memoria, citata all'inizio, l'Autore conclude con un avvertimento: “Sono molte più le cose che non capiamo di quelle che possiamo pensare di aver capito con le nostre

ipotesi. Ma è fondamentale distinguere ipotesi e osservazione di fatti.”. Egli afferma dunque che l’attribuire totalmente la responsabilità del riscaldamento terrestre alle attività umane, che stanno facendo aumentare le concentrazioni di gas serra, può essere fuorviante: in epoche passate, quando l’impatto antropico era decisamente ridotto, si rileva che “l’atmosfera terrestre avrebbe conosciuto periodi con densità anche 5-10 volte superiori a quella attuale, con enormi concentrazioni di CO₂”.

Per chi, come noi, non ha conoscenze

scientifiche rimane incontestabile che il clima sta cambiando e le cause, oggetto di discussioni scientifiche, ci sembrano proprio da attribuire all’uomo. ■

- (1) Gregori Giovanni P., *AGW – The Global Climate Change*, submitted for publication to *New Concepts on Global Tectonics*, December 15th 2015
- (2) Grimaldi Emanuele, *Almanacco della Scienza*, mensile CNR, 18 novembre 2015
- (3) Gregori Giovanni P., *Galaxy-Sun-Earth relations*, in: *Baitraege zur Geschichte der Geophysik und Kosmischen Physik*, 2002

Moringa

l’albero contro la fame

di Gianfranco Drago

Contro la malnutrizione, soprattutto dei paesi dell’Africa, si conosce oggi un’arma potente: la Moringa (*Moringa oleifera*), un albero di 5-10 metri di altezza con tronco

eretto o ramificato alla base e con rami sottili penduli. Le foglie sono pluricomposte e ovali, le radici hanno un forte odore e sapore di ravanello, i fiori sono piccoli, numerosi e

Foto del Moringa, l'albero contro la fame



di colore bianco. La pianta, in ambiente tropicale, può fiorire due o tre volte all’anno, i frutti sono grandi baccelli di forma triangolare, affusolati (30-50 cm di lunghezza), verdi e morbidi se immaturi, di color ocra tendente al marrone e di consistenza legnosa a maturazione completa. I semi dei baccelli sono tondeggianti della grandezza dei fagioli.

E’ originaria dell’India



I frutti del Moringa sembrano carrube

orientale ed è variamente diffusa e coltivata in tutta la fascia tropicale. E' resistente alla siccità, può svilupparsi in un'ampia varietà di terreni, anche poveri e sterili e fruttificare già al primo anno di impianto; non tollera però terreni non drenati o acquitrinosi. Resiste a climi molto secchi e in caso di siccità è l'unica pianta che si conserva verdeggiante.

La moringa è ritenuta una delle piante più salutari sia dal punto di vista nutrizionale sia medico. Praticamente tutta la pianta è commestibile. Le foglie possono essere mangiate in insalata, ma anche essere cotte come gli spinaci; sono molto ricche di proteine, vitamine e sali minerali. Il frutto ha più potassio della banana, più vitamina C dell'arancia, quasi tre volte il calcio contenuto in uno yogurt, poco meno proteine dell'equivalente quantità di uova, quattro volte la vitamina A delle carote.

Altro aspetto importante dell'uso della

Anche le foglie si possono mangiare



moringa è quello relativo alla produzione di latte vaccino.

Secondo due studiosi austriaci si può avere un incremento del 30% del latte prodotto da mucche alimentate con una dieta ricca di foglie di moringa.

Così pure è frequente la preparazione mediante bollitura dei baccelli immaturi che hanno il sapore degli asparagi. I semi possono essere bolliti e tostati e hanno il sapore dei ceci; contengono fra il 30 e 40% di olio (le olive al massimo il 20%). L'olio è idoneo all'alimentazione e non irrancidisce. La pasta residua dall'estrazione di olio contiene il 60% di proteine utili come cibo per l'uomo. Anche le radici sono commestibili, pur avendo un aroma più forte di quello delle foglie. Così pure i fiori possono essere preparati in insalata. Il contenuto proteico della moringa è completo, contiene cioè tutto il pacchetto degli aminoacidi indispensabili alla dieta dell'uomo. Forse si tratta dell'unica pianta che abbia questa particolarità.

Anche l'uso della moringa nella medicina tradizionale attesta il suo potere curativo. Un'importante verifica è quella del possibile ruolo nella prevenzione e nel trattamento di particolari patologie, mentre d'altro canto la comunità scientifica mette in guardia contro il sensazionalismo e i facili entusiasmi a cui alcuni siti web sembrano cedere. Lo scorso novembre si è tenuto a Manila (Filippine) il primo *Simposio internazionale sulla moringa*.

Un ultimo utilizzo di questo *albero dei miracoli* è la depurazione dell'acqua tramite i semi. Ciò è dovuto al forte potere flocculante della farina di semi della moringa. Essa fissa e adsorbe i corpi batterici e le altre impurità in sospensione nei liquidi, inglobandoli in fiocchi che poi precipitano al fondo lasciando il liquido più limpido e depurato. ■

50 anni dopo

di *Emiliana Zollino*

Da Quinto Frazione San Martino Cortiglione

Nel 1967 Quinto Iguera rilevò da Maddalena Iguera (località Crociera) la licenza per la rivendita di “generi di monopolio”; dal 1958 aveva avviato il negozio di alimentari



e gestiva anche il mulino per la macina di granaglie per l'alimentazione del bestiame. Il pane proveniva, dapprima, dal forno di Ebe Forcone (Spirito) e poi da un panificio di Felizzano. Attigua al negozio, una saletta

bar fungeva, nei giorni festivi, da punto di ritrovo della comunità (maschile) locale: lì discutevano, giocavano a carte, stavano in compagnia: veniva infatti chiamata “società”.

La famiglia Iguera, al negozio di vendita di generi alimentari, affiancò poi l'attività di ristorazione, che esordì con il pranzo approntato per lo spozalizio di Gianni e Delia Cassinelli, il 6 febbraio 1966.

Piatto forte i gustosissimi agnolotti fatti a mano (ma non solo!), quasi da subito il ristorante si è conquistato un'ottima fama, sempre riconfermata.

Negli anni è stato scelto per innumerevoli pranzi di nozze, comunioni, cresime e altri svariati momenti conviviali.

Il negozio di alimentari è stato chiuso nel 2000, mentre il

rinomato ristorante continua tutt'ora la sua attività con le giuste innovazioni apportate dai nipoti di Quinto, che ultimamente hanno introdotto anche le “serate a tema”.

Il primo pranzo di nozze

Faceva freddo, quella domenica mattina, era sorto un pallido sole e tutt'intorno era neve, ma lo stesso erano in tanti, in piazza, ad “aspettare la sposa”. Parenti, amici e conoscenti, in attesa: per partecipare all'evento, per condividere il momento,

per provare quel filo di commozione che si percepisce alle cerimonie.

Ed eccoli incontrarsi, *Gianni e Delia*, davanti alla Chiesa, belli come due attori di Hollywood, splendenti di felicità ed emozione!



Nel contempo, nella valle di San Martino, nel neo ristorante *Da Quinto* fervevano

i lavori per l'organizzazione del primo pranzo di nozze, *il loro*. In cucina, fior di cuoche preparavano grandi quantità di cibi prelibati mentre, in sala, Quinto con accuratezza apparecchiava i tavoli. Tutto doveva riuscire perfetto: e lo fu.

Era il 6 febbraio 1966: la speranza era nell'aria, arrivavano anche al paese segnali del rinnovamento in atto nelle città: il mondo cambiava sospinto dal progresso che portava modernità nel lavoro, nel costume e nel pensiero. Era iniziato da poco un anno nuovo, si andava verso la primavera, il domani prometteva: *fioriranno i nevai!*

Era il 6 febbraio 1966: per Gianni e Delia e per il *Da Quinto*, quel giorno, fianco a fianco per un caso fortuito, prendeva inizio qualcosa di importante, destinato a durare.

Oggi, 6 febbraio 2016, Gianni e Delia festeggiano il 50° anniversario del loro matrimonio e il ristorante *Da Quinto* il 50° anno di piena attività.

Sono trascorsi 50 anni: sembra ieri, si dice sempre così, forse lo è! ■

In memoria di Federico Leva

Non ci sono parole per descrivere il vuoto enorme che hai lasciato. Preferiamo ricordarti con la tua meravigliosa famiglia che tu adoravi.



Non passerà giorno per il resto della nostra vita in cui non penseremo a te. Resterai per sempre nei nostri cuori.

Ti amiamo,
mamma e papà

Una lettera dal fronte

Pietro Baldis al fratello Roberto

La pubblicazione del volume sulla Grande Guerra (La bricula n. 32) – che pure nasce dall'esame di un cospicuo patrimonio di lettere, fotografie, documenti in possesso delle famiglie – ha suscitato grande interesse. Ancora oggi, a qualche mese dalla presentazione dell'opera, molti sono i documenti, scritti o fotografici, che famiglie dichiarano di aver ritrovato e di mettere eventualmente a disposizione. Si realizza così uno dei principali scopi di quella pubblicazione, quello di aver catalizzato l'interesse per gli archivi famigliari, per i plichi di lettere e di fotografie passate di generazione in generazione sovente nell'indifferenza o in un interesse generico che li ha relegati nel fondo di cassette e di scatole.

Carla Dominici presenta qui una lettera dal fronte del Carso di un prozio al fratello, nonno della Dominici: documento prezioso, in quanto, come molti altri, va ben al di là delle contingenze personali del mittente e del destinatario, assurgendo a testimonianza della grama e precaria esistenza, dello stato d'animo delle migliaia di combattenti quotidianamente – in certi periodi – esposti al rischio della morte in combattimento, di malattie, delle mostruose ritorsioni che gli alti ufficiali operavano sulla truppa in caso di sconfitta. E delle condizioni delle famiglie che, come quella del mittente, hanno più figli in guerra.

Chi scrive pare di capire che sia fra i barellieri che soccorrono i feriti. Ma uno scontro è vicino e l'idea della morte è ben presente, se l'autore della lettera scrive "Se non potrò più scrivere, lascio due mie righe che te le manderà un mio compagno, che si trova più indietro". Si augura persino, lo scrivente, di restare mutilato: "basta potermi sottrarmi da questo cimitero

che è il Carso".

Sono cose che oggi, pur di fronte ad altri avvenimenti tragici, la maggior parte di noi fortunatamente non sa neppur concepire, ma non per questo deve perderne coscienza. Tanto più in periodi di gravi tensioni internazionali o di fronte a superficiali considerazioni sulla guerra, ancora troppo spesso considerata inevitabile, male necessario, frutto di comportamenti colpevoli altrui; o "anestetizzata" nella coscienza dei più dal fatto di vederla in immagini e dal fatto del sentir ribadire le notizie, che paiono così "usurarsi" e perdere la forza di impatto. E soprattutto – per buona sorte dei più – di non averla mai sino ad ora sperimentata.

Dalla busta e da altri dati si desumono il mittente, Pietro Balbis (a sinistra) in trincea con il principe Umberto (il giovane a destra)



Zona Gorizia

1°Maggio

Caro Fratello e Madre,
devo ringraziarti della tua lettera che ho ieri ricevuto. Anche da Argia o avuto la lettera che mi nomini nella tua. Sono contento molto che tu sia a casa per un mese in attesa della rassegna che spero sarà la tua contentezza. Io di mé posso dirti che sto molto bene in salute.

Certo che non mi tocca l'attacco, ma devo stare molto di più in trincea e dove maggiore è il pericolo, perché là è il mio lavoro, di soccorrere e medicare i disgraziati, i poveretti. Caro fratello speriamo che Dio ci salvi, se ti scriverò alla fine di questo mese, se Dio mi darà questa grazia ti posso già dire che non morirò più. Da un momento all'altro attendiamo la nostra offensiva, che si dice terribile.

Cosa che non ci sarà penna umana che potrà spiegare quanto distruggerà. Si dice che si sparerà più di tre milioni (sic) di cannonate e dureranno 6 giorni di combattimento. Figurati, dopo dovremo sostenere i contrattacchi. Non dare alla mamma queste brutte notizie, speriamo, ad ogni modo, se non potrò più scrivere, lascio due mie righe, che te le manderà un mio compagno, che si trova più indietro. Riceveste notizie di Giulio? Termino col lasciarti di salutarmi tutti i parenti, temo che avrò un brutto destino, però al momento ho sempre speranza e fede di ritornare, magari oggi mi prendesse un colpi da rendermi mutilato, basta potermi sottrarmi da questo cimitero che è il Carso. Dammi notizie tue presto; vi mando baci a tutti e tutti i miei pensieri.

Tuo fratello Pietro
Non ho francobollo

Pietro Baldis, i destinatari Roberto Baldis del 7° Reggimento Alpini Ceva e Pietro, Annetta, Catterina e nonni Armando e Albina.

Francesco De Caria

La lettera ritrovata

Tra i ricordi di famiglia era conservata una lettera, che mio prozio Pietro Baldis ha inviato dal Carso al fratello Roberto, mio nonno. Questa è una testimonianza viva dei tragici combattimenti e delle drammatiche condizioni di spirito che tanti soldati hanno

vissuto durante la Prima Guerra Mondiale per raggiungere quell'unità che oggi noi godiamo senza, forse, apprezzarla appieno.

L'originale della lettera – di cui è rimasta alla famiglia copia fotostatica – è stato donato al “Museo Storico Italiano della Guerra” di Rovereto. Il museo raccoglie e conserva molti documenti di questo genere, che vengono utilizzati in particolare in incontri con gli studenti nelle scuole, per mostrare un'immagine non stereotipa e non celebrativa della Prima Guerra Mondiale.

Carla Dominici, Incisa Scapaccino

Grande Guerra Ricordiamo altri reduci

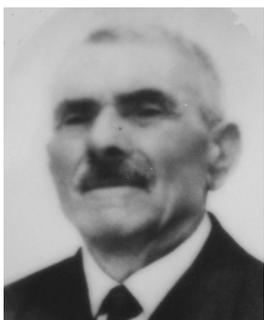
di Flavio Drago

Come abbiamo scritto su *La bricula* n. 32 (la monografia pubblicata in occasione del centenario dell'entrata in guerra dell'Italia nel 1915), è nostro impegno ricordare tutti i cortigliesi che hanno partecipato al conflitto. Dall'Archivio di Stato di Asti e di Alessandria abbiamo rilevato i dati delle liste di leva dei soli nati a Cortiglione a partire dal 1882, mentre la ricerca per nominativo dei fogli matricolari non

sempre è stata positiva.

In effetti il numero delle leve coinvolte parte dal 1856 e arriva al 1900 (N. Fasano, ISRAAT, *I caduti della Grande Guerra. Il caso astigiano*).

Dalle famiglie dei giovani chiamati alle armi per la Grande Guerra ci sono stati segnalati quattro nomi (non indicati tra i cavalieri di Vittorio Veneto poiché già deceduti alla data del riconoscimento) che qui vogliamo ricordare.



Alloero Libero
(1885-1971)



Cassinelli Francesco
(1893-1967)
di Antonio e
Lucrezia Cassinelli



Alloero Spirito
(1882-1941)



Guercio Francesco
(1878-1955)

Alcuni dati indicativi rilevati dalle liste di leva dei cortigliesi: dal 1882 al 1899 i soggetti alla leva sono stati oltre 262. Di questi parte sono stati riformati e altri, giudicati in un primo momento rivedibili, sono stati arruolati negli anni successivi. ■

Poesie e canzoni

Facciamo seguire, a questo richiamo alla Grande Guerra, dedicato ai giovani di Cortiglione che vi hanno partecipato, il commento a una poesia di Trilussa (pseudonimo di Carlo Alberto Salustri)

in dialetto romanesco. Il poeta si scaglia con decisione contro ogni guerra, evidenziandone le brutture e le ingiustizie.

Egli condanna apertamente la guerra e coloro

che si macchiano di sangue fraticida sfogando così il loro odio insensato. Il cavallo del soldato si ribella, si rifiuta di andare in guerra,

di diventare complice di vergognose infamie. Si dimostra così, lui bestia, di gran lunga più nobile dell'essere umano.

La guerra

di **Trilussa**

Ner mejo che un Sordato annava in guerra
er Cavallo je disse chiaramente:
Io nun ce vengo! – e lo buttò per terra
precipitosamente.

No, nun ce vengo – disse – e me ribello
all'omo che t'ha messo l'odio in core
e te commanna de scannà un fratello
in nome der Signore!

Io – dice – so' 'na bestia troppo nobile
p'associamme a l'infamie che fai tu;
se vôi la guerra vacce in automobile,
n'ammazzerai de più!

Nel 1964 al festival di Spoleto fu presentata da Michele Straniero e Fausto Amodei la canzone "Gorizia", in cui si denunciavano i problemi dei poveri soldati, avulsi a forza dalla loro quotidianità e obbligati a vivere condizioni stravolgenti e sconvolgenti. La canzone ha diverse versioni; riportiamo quella cantata a Spoleto da Michele Straniero.

Gorizia

La mattina del cinque d'agosto
Si muovevano le truppe italiane
Per Gorizia, le terre lontane
E dolente ognun si partì.
Sotto l'acqua che cadeva a rovesci
Grandinavan le palle nemiche
Su quei monti, colline e gran valli
Si moriva dicendo così:
O Gorizia tu sei maledetta
Tanti cuori sono senza coscienza
Dolorosa ci fu la partenza
E per molti il ritorno non fu.
O vigliacchi che voi ve ne state
Con le mogli sui letti di lana,

Schernitori di noi carne umana
Questa guerra ci insegna a pagnar.
Traditori signori generali
Che la guerra l'avete voluta
Scannatori di carne venduta
E rovina della gioventù.
Voi chiamate il campo d'onore
Questa terra di là dei confini
Qui si muore gridando assassini
Maledetti sarete un dì.
Cara moglie che tu non mi senti
Raccomando ai compagni vicini
Di tenermi da conto i bambini
Che io muoio col tuo nome nel cuor.

Flavescenza dorata

Nuovo modo di gestione dei vigneti

a cura di **Pierfisio Bozzola**

Venerdì 1° aprile 2016, organizzato da *La bricula* in collaborazione con il comune di Cortiglione, si è tenuto nel salone Valrosetta un incontro con il dott. Giusto Giovannetti, direttore tecnico della CCS Aosta, una ditta che produce inoculi microbici per l'agricoltura.

Il tema della serata era di estrema attualità in quanto trattava un nuovo modo di condurre la lotta contro la flavescenza dorata, malattia della vite che in Piemonte da circa dieci anni colpisce la viticoltura, concausa dell'abbandono dei vigneti.

Per il vitigno *barbera*, particolarmente sensibile alla malattia, è addirittura minacciata

la possibilità di coltivazione. Gli interventi per limitare i danni si sono concentrati sull'insetto vettore responsabile della trasmissione della infezione, ma non hanno portato contributi significativi e la malattia continua a espandersi.

Il metodo presentato dal Giovannetti si propone di recuperare la biodiversità microbica e l'aumento delle capacità di difesa contro i fitoplasmi, grazie alle nuove conoscenze sul biota microbico della vite.

Riassumiamo i concetti che hanno ispirato la ricerca, che presuppongono un nuovo modo di gestione dei vigneti, e le difficoltà incontrate nella loro applicazione.



Labricula. Ci può descrivere il meccanismo di diffusione della malattia e perché sono così importanti i microrganismi del suolo?

Giovannetti. Il responsabile della malattia è un fitoplasma, un microrganismo che si moltiplica, attraverso un insetto vettore, nell'apparato vascolare della vite e impedisce il flusso della linfa facendo collassare la pianta (v. l'articolo di Adriano Brondolo su *La bricula* n. 5 del 2007, p. 21 - NdR).

Le piante vivono in stretto rapporto con numerosi microrganismi che popolano sia la superficie delle radici e delle foglie sia i loro vasi vascolari; la popolazione dei microbi che popola le piante è composta da microrganismi utili che svolgono molteplici funzioni: metabolizzano le sostanze presenti nel suolo e permettono alla pianta di assimilarle; processano alcuni metalli, come ad esempio il ferro permettendo il suo assorbimento; amplificano l'espansione dell'apparato radicale di circa 600 volte; modificano le vie metaboliche cambiando le qualità organolettiche dei frutti; favoriscono l'espressione di alcuni geni inducendo resistenza ad alcune fitopatologie. In sintesi, sono indispensabili per la vita delle piante.

La dinamica dello sviluppo della flavescenza fa ipotizzare che oltre al citoplasma, trasmesso dall'insetto, un importante cofattore sia la diminuzione della biodiversità microbica degli endofiti della pianta, cioè di quelli che vivono all'interno dei vasi, impedendo l'espansione e la conseguente manifestazione dei danni apportati dai fitoplasmi.

La b. Da che cosa dipende la diminuzione della biodiversità microbica?

Giovannetti. La diminuzione è la conseguenza di una lotta effettuata con fitofarmaci che non ha tenuto in considerazione gli effetti collaterali. Per difendere le colture da alcuni microrganismi patogeni si sono distrutti tutti i microrganismi presenti nei vigneti, provocando

un indebolimento della biodiversità della popolazione microbica, con i danni che osserviamo.

La b. Perché i risultati dei trattamenti usati per combattere la flavescenza non hanno dato risultati soddisfacenti?

Giovannetti. La ricerca scientifica parte dal principio della lotta, chimica o biologica, all'insetto vettore del fitoplasma responsabile della malattia, senza interrogarsi però sulla fertilità e la salute del suolo e la resistenza delle piante alla malattia.

La b. Che cosa proponete?

Giovannetti. Appurato che i microrganismi del suolo e della rizosfera sono indispensabili per il funzionamento delle piante, che concorrono alla salute forse in modo determinante e che la loro diminuzione espone le piante a stress sia biotici sia abiotici, permettendo ad alcune patologie di manifestarsi, è necessario agire su due fronti: ridurre l'uso di fitofarmaci e, contemporaneamente, inoculare microrganismi utili all'induzione di resistenza della vite e al ristabilimento della biodiversità microbica, considerata per secoli dagli agricoltori l'elemento essenziale della fertilità dei suoli.

La b. Sembra cosa fatta allora? La ricerca ha dato risultati promettenti e ...

Giovannetti. Non proprio. Ci sono seri ostacoli burocratici e legali che provo a riassumere correndo il rischio di annoiare, ma è fondamentale per capire la situazione.

Partiamo dai costi (in Piemonte): 3 trattamenti obbligatori, 2 in vigna e sui margini, costano 300 € all'anno per ogni ettaro vitato. Se hai 10 ettari vitati quindi spenderai 3.000 € all'anno, ma senza circoscrivere o debellare la malattia.



A questo occorre aggiungere i costi di reimpianto, parziale o totale, della vigna colpita: non proprio bruscolini...

Se gli ettari colpiti sono, per esempio, 20.000 nel solo Piemonte, la società che produce e vende il fitofarmaco incasserà 6.000.000 di euro: di nuovo, non proprio bruscolini...

In questa situazione la legge 1107/2009 di fatto impedisce l'uso di microrganismi come fertilizzanti e induttori di resistenza, a meno che siano trattati come nuovi principi attivi e iscritti nei fitofarmaci.

La legge europea di riordino dei fitofarmaci avrebbe dovuto regolamentare l'uso dei principi attivi come fitofarmaci, ma, senza che siano mai citati, i microrganismi del suolo e della rizosfera sono stati compresi tra i principi attivi, ossia compresi nella categoria delle nuove molecole chimiche con azione da fitofarmaci, come se un microrganismo della rizosfera fosse non un organismo vivente, ma un semplice principio attivo e quindi, essendo incluso tra i fitofarmaci, non può essere usato né commercializzato come fertilizzante, tanto

che il letame potrebbe essere considerato un fitofarmaco illegale.

Le leggi europee sui fertilizzanti non prevedono la possibilità di usare microrganismi; anche se il letame da secoli è stato il mezzo principale di veicolazione dei microrganismi in agricoltura, oggi per la legge è una sostanza inerte contenente carbonio. Ma guai a dire che contiene microrganismi, si potrebbe finire in galera per aver distribuito illegalmente un fitofarmaco.

La b. Ma a chi giova tutto ciò?

Giovannetti. La legge europea sui fitofarmaci sembra scritta apposta per favorire le multinazionali dei fitofarmaci, i quali hanno deciso di investire nei microrganismi dei suoli, venduti come fitofarmaci, mantenendo il monopolio di questi microrganismi mediante la creazione di una barriera legale a loro protezione. La legge sui fitofarmaci prevede che ogni azione di induzione di resistenza delle

piante sia appannaggio esclusivo dei nuovi principi attivi dei fitofarmaci i quali, anche se non è detto esplicitamente, contengono tutti i principali microrganismi della rizosfera.

I tecnici della commissione di Bruxelles si sono prestati al gioco e i politici sono stati "disattenti": così è passata una legge che deve essere modificata, perché altro non è che l'ennesimo tentativo di brevettare la vita.

La legge 1107/2009 dice nell'articolo 2:

"Il presente regolamento si applica ai prodotti, nella forma in cui sono forniti all'utilizzatore, contenenti o costituiti da sostanze attive, antidoti agronomici o sinergizzanti, destinati a uno dei seguenti impieghi:

a) proteggere i vegetali o i prodotti vegetali da tutti gli organismi nocivi o prevenire gli effetti di questi ultimi ...

b) influire sui processi vitali dei vegetali, ad esempio nel caso di sostanze diverse dai nutrienti, che influiscono

sulla loro crescita".

Non essendo specificati i microrganismi, e poiché essi sono tutti compresi tra le sostanze attive, qualsiasi microrganismo che ha la duplice azione di influire sui processi vitali, sia per lo sviluppo che per la difesa, deve essere considerato un fitofarmaco.

Ma dieci anni fa in Italia qualcosa è sfuggito al controllo della lobby dei fitofarmaci e una piccola ditta è riuscita a iscriversi tra i fertilizzanti un consorzio di microrganismi della rizosfera, unico caso in Europa, e una direttiva SANCO del 2004 affermava che alcuni microrganismi non dovevano essere considerati fitofarmaci anche se inducevano resistenza nelle piante.

Alcuni agricoltori del Monferrato hanno usato questi consorzi microbici e hanno avuto risultati positivi nella lotta ai fitoplasmi. ■

CI HANNO SORRISO

23-10-2015

Clizia Foglino di Mattia e Giancarla Curletti
(I suoi bisnonni paterni erano Costanza e Felice Bosio)

06-02-2016

Dante Sirio Niemen Bonzo
(nato a Vercelli, nipote di Daniela Solive)

CI HANNO LASCIATO



Rosa Denicolai
1915 - 2016



Federico Leva
1979 - 2016



Giuseppe Cravera
1941 - 2016



Maria Oldano
1929 - 2016